



Citazioni di poeti mistici negli Scritti di ‘Abdu’l-Bahá¹

[‘Abdu’l-Bahá] ha infuso una nuova vita in una forma ben nota, dalla quale ha escluso ogni traccia di artificio e affettazione armonizzando forma e contenuto...

Amin Banani

Fra gli autori del mondo occidentale che hanno commentato gli Scritti di ‘Abdu’l-Bahá dal punto di vista letterario spiccano Alessandro Bausani (1921-1988), uno dei più illustri studiosi dell’Iran, della sua civiltà e della sua lingua, e Amin Banani (1926-2013), anche lui rinomato studioso della storia, della letteratura e del misticismo persiano. Bausani vi accenna brevemente nella sua «Letteratura neopersiana». Ne parla più diffusamente in un saggio «I testi sacri della religione bahá’í», trascrizione di una sua conferenza pubblicata postuma nel suo *Saggi sulla Fede bahá’í*. Qui scrive:

Lo stile degli scritti direttamente prodotti da ‘Abdu’l-Bahá in lingua persiana... è notevolissimo letterariamente e apprezzato anche da non-bahá’í che conoscono il persiano. Rappresenta una netta reazione al persiano attuale a frasi lunghe e contorte a imitazione europea, ed è un ottimo esempio di prosa agile, semplice e nel contempo capace di esprimere tutte le sottigliezze teologiche e filosofiche, simili per qualche aspetto (gli iranisti comprenderanno) a uno stile sa‘díano. (157)

E si noti a questo proposito che secondo Bausani questo autore (*infra* 112) è «maestro indisputato della prosa persiana» (LNP 521).

Amin Banani si occupa più a lungo di questi Scritti, in particolare quelli in lingua persiana, in un articolo intitolato «The Writings of ‘Abdu’l-Bahá», pubblicato sulla rivista bahá’í *World Order* nel 1971 in un numero monografico dedicato al cinquantenario della Sua morte (VI, 1, autunno 1971, 67-74). Qui egli definisce la Sua opera «caratteristica, inconfondibilmente personale e pertanto originale, nella forma più

¹ Con Faezeh Mardani, in *Il Maestro e la Parola* (Casa Editrice Bahá’í) 103-64, al cui testo si rimanda per le abbreviazioni e la bibliografia.

pura della tradizione letteraria, una nuova fioritura del *saj'*» (69). Il termine *saj'* deriva dalla radice araba *saja'a*, che originariamente significa «tubare (colombo)» (Traini 553) e che poi è venuta anche a significare «parlare o scrivere in prosa rimata», perché la principale caratteristica di questa prosa «è l'uso di unità ritmiche in genere brevi... che terminano con una cadenza. Queste unità sono sequenzialmente raggruppate secondo una rima» (Ben Abdesslem). Un più recente commentatore osserva che questa «rima costante e incessante è ciò che rende lo stile *saj'* così melodico e simile a un cinguettio di uccelli o a rintocchi di campane» (al-Urfali).

Banani prosegue spiegando che 'Abdu'l-Bahá «ha infuso una nuova vita in una forma ben nota, dalla quale ha escluso ogni traccia di artificio e affettazione armonizzando forma e contenuto... Questa è la differenza tra sterile formalismo e integrità organica della forma in un senso veramente creativo». (70). Un'ulteriore caratteristica costante della prosa di 'Abdu'l-Bahá, che questi due autori non menzionano in questi loro scritti, è il ricorso a citazioni dal Corano e dalle tradizioni islamiche soprattutto, ma anche dai grandi poeti della tradizione persiana e araba, che, ben noti ai Suoi lettori, servano a chiarire le Sue intenzioni.

Questa caratteristica degli Scritti di 'Abdu'l-Bahá, che a noi occidentali può sembrare puramente stilistica, vista nel contesto della cultura persiana dalla quale Egli proveniva e alla quale i Suoi primi interlocutori appartenevano, può assumere un significato diverso. In quella cultura le citazioni poetiche di autori universalmente conosciuti e rinomati, nel contesto di una prosa di per sé ricca e stilisticamente elevata, sono percepiti come strumento letterario e linguistico che amplia e arricchisce i temi trattati. Esse sono un raffinato veicolo di riconosciuto valore letterario capace di trasmettere concetti ricchi di significato condensati in formule compresse, intense e piene di suggestioni estetiche. Pertanto esse non appaiono come un artificio letterario e stilistico ma come un elemento tematico-stilistico che offre al testo un "arricchimento" che assume un significato speciale nel retroterra culturale e identitario dei primi interlocutori che erano di lingua persiana. I brani citati hanno sulle spalle lunghi secoli di riflessione religiosa, filosofica ed etico-morale che sono entrate a far parte delle basilari conoscenze dei primi destinatari del testo. Alcuni di essi sono addirittura divenuti proverbi abitualmente usati nel linguaggio di tutti i giorni. Il lettore di lingua persiana colto o meno ha dunque un'intima familiarità intellettuale ed emotiva con questi versi e quando li legge ne trae un'immediata comunicazione culturale, empatica e conoscitiva. Quanto ai lettori occidentali, o comunque di cultura non persiana, queste citazioni

offrono l'opportunità di entrare in contatto con autori di profonda sapienza mistica e capaci di sottili intuizioni spirituali e in questo modo di arricchire i propri paesaggi interiori con idee edificanti e immagini di grande bellezza.

Noi ci soffermeremo esclusivamente su quest'ultima caratteristica dei Suoi Scritti e riporteremo tutti i versi citati nelle Sue opere ritradotte in italiano dalle traduzioni ufficiali inglesi. Ovviamente nel nostro studio abbiamo ampiamente consultato anche gli originali. Le opere che abbiamo preso in considerazione sono il *Segreto della civiltà divina*, *Antologia*, *Discorsi e Tavole*, *Testimonianze di fedeltà* e il *Racconto di un viaggiatore*. Abbiamo anche preso in esame *'Abdu'l-Bahá in London*, un resoconto della visita di 'Abdu'l-Bahá a Londra, con trascrizioni di discorsi pubblici e appunti di conversazioni private, che non riporta Scritti e non è ancora stato tradotto in italiano. Il nostro lavoro è stato facilitato dalla monumentale opera di Vahid Rafati, studioso del Dipartimento delle ricerche presso il Centro Mondiale Bahá'í, che con grande pazienza ha raccolto tutte le citazioni letterarie degli Scritti di Bahá'u'lláh e 'Abdu'l-Bahá in cinque volumi intitolati *Má'akhidh-i-Ash'ár dar Áthár-i-Bahá'í* (Fonti delle poesie negli Scritti bahá'í) pubblicati fra 1990 e il 2009, con una seconda edizione del primo volume, totalmente dedicato alle poesie in arabo, pubblicata nel 2020.

I POETI CITATI

Nelle opere di 'Abdu'l-Bahá da noi consultate i poeti citati sono undici. E tuttavia le citazioni di due di loro (Şidq-'Alí e Táhiri) non rispondono a esigenze stilistiche, ma semplicemente fanno parte della narrazione della loro vita. Riporteremo qui una succinta biografia di ciascuno di essi, mentre per una breve spiegazione delle tre forme poetiche dei versi citati da 'Abdu'l-Bahá, *mathnaví*, *qaşídih* e *ghazal*, rimandiamo i nostri lettori all'appendice.

'ABDU'L-BAHÁ. La cospicua opera di 'Abdu'l-Bahá comprende anche una produzione poetica. Per ora si conoscono una decina di poesie uscite dalla Sua penna. Un loro commento fa parte di questo volume (*supra* 65-102)

FINDIRISKÍ. Mír Abu'l-Qásim Findiriskí (morto nel 1640), è uno dei più importanti poeti e pensatori persiani del periodo safavide (1501-1736). Viaggiò a lungo spingendosi fino all'India dove conobbe il pensiero zoroastriano e induista, scrivendo interessanti commenti su questi temi oltre che su temi dottrinari prettamente islamici. Molte delle sue idee filosofiche sono espresse in poesia. Il rinomato orientalista britannico Edward G. Browne² ci informa che una sua poesia, una *qaṣídiḥ*, «è citata in tutte le *tadhkira*³ e pertanto potrebbe essere la sua opera poetica più conosciuta se non la migliore» (LHP IV, 257). I primi versi di questa poesia, conosciuta come *Qaṣídiyy-i-yá'yyih*, sono citati da 'Abdu'l-Bahá.

ḤÁFIZ. *Khwajih Shamsu'd-Dín Ḥáfiz* (1315 circa-1390), è da molti considerato il massimo poeta persiano. In tenera età imparò a memoria l'intero Corano per cui gli fu dato il titolo di Ḥáfiz, cioè colui che conserva. La sua opera, che non è eccessivamente voluminosa, comprende una raccolta di *ghazal* e alcuni brevi *mathnaví*, il più celebre dei quali è il *Sáqí-Námih*, *Il libro del coppiere*. I *ghazal* di Ḥáfiz sono poesie di amore e la passione d'amore vi è descritta in modo così realistico che molti stentano ad accettare l'idea che siano poesie mistiche. Secondo Annemarie Schimmel (1922-2003), nota studiosa del sufismo, l'ambiguità del suo linguaggio poetico e di altri poeti come lui «è voluta, l'oscillazione fra i due livelli dell'essere è consapevolmente preservata» e aggiunge (288):

È impossibile ricavare un sistema mistico dalla poesia persiana o turca o vedervi un'espressione di esperienze da prendere alla lettera. L'opalescenza della poesia persiana ha prodotto molti malintesi in Occidente, perché nessuna traduzione può rispecchiare integralmente i bagliori del simbolismo strettamente intrecciato che si trova dietro ogni singola parola di un emistichio o di un verso.

Secondo altri invece queste due posizioni possono essere valide ora per l'uno ora per l'altro poeta. A noi, che non possiamo dimenticare la sua appartenenza al mondo dei

² (1862-1926), autore di una delle prime storie della letteratura persiana e profondo conoscitore della Fede bábí.

³ «memoriale, genere letterario consistente in una raccolta delle vite dei santi, dei loro detti e virtù» (Perego 231).

sufi e quindi la sua propensione alla metafora e all'ermetismo, l'ispirazione mistica sembra molto chiara.

HALLÁJ. Ḥusayn Mansúr-i-Halláj (858-922 d.C.) è considerato uno dei massimi rappresentanti del misticismo islamico. Giuseppe Scattolin, missionario comboniano profondo conoscitore dell'Islam, ha così sintetizzato il pensiero di questo grande sufi:

L'amore esige l'unione con l'Amato, questi deve venire ad abitare nel cuore dell'amante nel modo più vero e reale, che nessuna espressione o parola può esprimere. Nella logica dell'amore l'amante deve essere completamente assorbito e consumato dal fuoco dell'amore: in tale stato nessun «io» indipendente può continuare a sussistere. Una tale sussistenza creerebbe separazione e divisione: necessariamente l'amante (il servo) e l'Amato (Dio) devono diventare una sola realtà. Solo colui che è giunto a tale unione può testimoniare e proclamare l'Unità dell'Unico, poiché egli è ora uno con Lui. «Io sono la Realtà» (*anā'l-ḥaqq*) è la testimonianza con cui al-Hallāğ proclama la realtà della sua esperienza mistica. (103)

Questo fuoco d'amore acceso nel suo cuore lo indusse a un'accesa predicazione che gli procurò un'enorme fama. Le sue idee eterodosse e la gelosia dei teologi scatenarono una persecuzione contro di lui che culminò in un orrendo martirio. Fu flagellato, gli amputarono mani e piedi e lo appesero a una sorta di croce, lasciandovelo per un giorno e una notte e infine, depostolo, lo decapitarono. Pur così martoriato, lo sentirono dire (Massignon 285):

Guarda questa gente, che Ti adora. Si sono qui riuniti per uccidermi, per lo zelo che hanno per Te, per avvicinarsi a Te!... Perdonali. Se Tu avessi loro svelato quel che hai svelato a me, non farebbero quel che stanno facendo. E se Tu mi avessi tenuto nascosto quello che hai nascosto a loro non avrei la forza di subire l'ordalia che mi stanno infliggendo. Lode a Te, in qualunque cosa Tu faccia! Lode a Te qualunque cosa Tu voglia!

La sua morte fece grande scalpore e ne confermò la fama. Divenne un simbolo, tanto che Bausani elenca «la forza di Hallāj» fra i dodici principali motivi della poesia

persiana. Egli spiega che agli occhi del mondo islamico era una vergogna morire sulla croce. Il valore del suo atto consisteva dunque nell'aver accettato una morte ignominiosa pur di non rinnegare il proprio amore per Dio (LNP 164-6). L'opera letteraria di Ḥallāj comprende «un *Canzoniere*, che raccoglie le sue splendide poesie mistiche; *Il Libro dei Tawāsīn*, opera sfavillante di intuizioni sul mistero dell'identità fra l'uomo e Dio; e, infine, i *Detti ispirati*, sentenze in cui Dio parla agli uomini per indicare loro la via dello spirito» (in al-Ḥallāj, *Cristo*, aletta anteriore). Questo libro pubblica la traduzione italiana delle sue 89 poesie di sicura attribuzione («Canzoniere»).

JÁMÍ. ‘Abd al-Raḥmān ibn Aḥmad Nūr ad-Dīn Jámí (1414-1492), è considerato dai più come l'ultimo dei classici persiani e per questo fu definito “il suggello dei poeti”. In lui molti vedono «un generale compendio della letteratura persiana classica» (Piemontese II, 20). Significativa per una maggiore comprensione della poesia, come era intesa da questi poeti mistici, di cui egli era compendio, è la sua idea della Poesia, con la P maiuscola: «canto dell'uccello della Mente» e «immagine del Regno dell'Eterno» (ivi 21). Fra le sue numerose opere in versi vi sono sette *mathnaví* noti come *Haft awrang* (Sette troni) o *Sab ‘ih* (Setteto). L'*Enciclopedia Treccani online*, che traduce questo titolo *Le sette stelle dell'Orsa*, perché i sette troni è la denominazione araba dell'orsa maggiore, scrive che i sette poemi trattano «argomenti canonici della letteratura epico-romanzesca persiana (Giuseppe e Zulaikha,⁴ Laila e Maḡnūn,⁵ Alessandro Magno), con forte prevalenza dell'elemento mistico e moraleggiante» («Giāmī»). I versi citati da ‘Abdu’l-Bahá sono tratti dal quarto di questi *mathnaví* intitolato *Subḥatu’l-abrār* (Rosario dei pii), scritto nel 1482. Oltre che poeta egli fu anche autore di opere dottrinali mistiche di grande prestigio, tanto che di lui fu detto che «in sapere essoterico ed esoterico ai suoi tempi non vi fu alcuno pari a lui» (LHP III, 507). Le più note fra queste opere sono *Nafaḥatu’l-uns*, Soffi d'intimità, vite di santi, il *Bahárisyán*, Giardino di primavera, scritto a imitazione del *Gulistán* di Sa‘dí (*infra*). Scrisse anche un meno noto, ma non meno significativo, *Naqdu’l-nuṣṣ fī Sharḥ Naqsh al-Fuṣuṣ*, alla lettera “Testi scelti a commento del ruolo di ‘Gemme””, un commento in arabo e persiano del celebre trattato di Muḥī ad-Dīn Ibn al-‘Arabí

⁴ Nella tradizione islamica la moglie di Putifarre che si innamorò di Giuseppe e, respinta, lo accusò di averla insidiata e per questo Giuseppe fu messo in prigione.

⁵ I Giulietta Romeo dell'Islam, al cui grande amore i poeti mistici hanno attribuito il significato metaforico dell'amore dell'anima umana per Dio.

(m. 1240), detto Shaykh al-Akbar, il più grande maestro, che è forse il massimo filosofo e teologo del sufismo, tradotto in italiano come *La sapienza dei profeti*.

AL-JÍLÍ. 'Abdu'l-Karím ibn Ibráhím al-Jílí (1365/6-1417 circa), filosofo originario della provincia persiana del Jílán e discendente del maestro sufi 'Abdu'l-Qadir al-Jílání (1077/8-1166), fondatore della confraternita sufi qadiriyyh.⁶ Il suo pensiero è ispirato a quello Ibn al-'Arabí. Da lui egli ereditò il concetto dell'eterna realtà di Muhammad (*al-ḥaqíqa 'l-muḥammadiyya*) e quello dell'Uomo perfetto (*al-Insánu 'l-kámil*). L'eterna realtà di Muhammad è l'equivalente dell'idea cristiana del Logos. L'Uomo perfetto è in primo luogo Muhammad, ma può anche essere un santo, che grazie all'impegno sulla via mistica si è identificato con l'eterna realtà del Profeta dell'Islam. Una delle sue opere più note è per l'appunto intitolata *al-Insánu 'l-kámil fí ma'rifati 'l-awákhir wa 'l-awá'il*, alla lettera "l'Uomo perfetto nella conoscenza delle cose ultime e prime". L'Uomo perfetto vi è descritto come «un microcosmo di ordine superiore [che] riflette non solo i poteri della natura, ma anche i poteri divini "come in uno specchio"» (Goldziher).

RÚMÍ. Jalál ad-Dín Muḥammad Rúmí (1207-1273), noto in Persia come Mawlaná, il nostro signore (Coletti 848), è da molti considerato il massimo dei poeti di lingua persiana. Notissimo in vita anche come maestro spirituale, la sua notorietà è recentemente dilagata anche nel mondo occidentale. Una delle sue principali opere poetiche è il *Mathnaví-i-Ma'naví* (Poema spirituale). Bausani scrive che quel poema

abbraccia oltre 26.000 versi ed è stato definito dalla tradizione persiana «un Corano in lingua di Persia». Esso è in sostanza un amplissimo commentario o trasposizione in senso mistico della spiritualità del Corano, pur senza avere dei commentari l'aspetto tecnico. Ché anzi, oltre alle citazioni coraniche commentate, vi si trovano infinite menzioni di hadīs, tradizioni del Profeta, vite di Santi, e poi fiabe tolte... dalle opere dei suoi predecessori... (LNP 450)

⁶ Le Sette valli, la maggiore composizione mistica di Bahá'u'lláh, sono una lettera indirizzata a un eminente esponente di quella confraternita.

Rúmi ci ha anche lasciato un cospicuo canzoniere che conta circa tremila *ghazal*. Della sua lirica il ben noto orientalista britannico Arthur J. Arberry (1905– 1969), scrive: «In Rúmi incontriamo uno dei massimi poeti del mondo. Per la profondità del pensiero, l'estrosità delle immagini e la trionfante padronanza del linguaggio, egli si distingue come il genio supremo del misticismo islamico» («Introduction» 6).

Uomo di profonda spiritualità come si evince dalla lettura della sua notissima opera in prosa *Fíhi-má-fíhi*, alla lettera “c'è quel che c'è”, variamente tradotto in italiano *L'essenza del reale* oppure *Il libro delle profondità interiori*, Rúmí, guida spirituale ancora oggi per molte persone anche al di fuori del mondo islamico, è di gran lunga il più citato dei poeti persiani negli Scritti bahá'í da noi esaminati.

SA'DÍ. Muṣlih ad-Dín Sa'dí, nato a Shíráz attorno al 1184, visse a lungo e la sua vita è circondata da un'aura di leggenda. Fece lunghi e avventurosi viaggi in tutto il mondo islamico. Condivise profonde esperienze mistiche con i sufi e divenne noto come guida mistica. Morì nel 1291 nella sua città famoso e circondato dall'amore e dal rispetto dei suoi concittadini. È autore di molte opere letterarie in arabo e in persiano, che sono state definite da Browne, «un microcosmo dell'Oriente nei suoi aspetti migliori e in quelli più ignobili» (LHP II, 532). Il *Roseto* (*Gulistán*) è un'opera a contenuto etico-didascalico, composto da Sa'dí negli ultimi anni di vita e considerato il suo capolavoro in prosa. Esso si divide in otto capitoli che trattano «della condotta dei re, di quella dei dervisci... del contentarsi del proprio stato, dei vantaggi del silenzio, dell'amore e della gioventù, dei risultati dell'educazione e, infine, delle buone maniere in società o, meglio detto, di ciò che deve saper dire un uomo di mondo» (Filippani Ronconi 22). La prosa è intervallata da brevi brani in poesia.

SANÁ'Í. Noto anche come Ḥakím Saná'í (1080-1141) e fra i poeti persiani come «il saggio di Ghazna» (vedi MM III, 2771), dal nome della sua città natale, incominciò la sua carriera poetica come poeta di corte e pertanto fu inizialmente autore di *qaṣídih*, poesie omiletiche per eccellenza. Solo in un secondo momento egli si dedicò alla poesia mistica, piegando a questo scopo il *mathnaví* e la *qaṣídih* stessa. La sua produzione poetica comprende anche alcuni *ghazal*, secondo Bausani «il primo a far posto nel suo canzoniere ad una sezione di *ghazaliyāt* (plurale di *ghazal*)» (LNP 212). Anche il *ghazal*, nato come poesia amorosa, egli piegò a scopi mistici, seguito in questo da numerosi poeti a lui posteriori. A testimonianza della grande stima di cui egli ha

goduto e gode nel suo Paese, la tradizione dice che Rúmi abbia scritto: «Saná'í era lo spirito, 'Aṭṭár i suoi occhi / Poi siamo venuti noi al loro seguito». (LHP II, 317), in tal modo consacrando la grande triade dei suoi massimi poeti mistici.

ṢIDQ-'ALÍ. Uno dei primi credenti bahá'í che condivise con Bahá'u'lláh l'esilio in Terra Santa (vedi TF 34-6)

ṬÁHIRIH. Fátimih Zarrín Táǵ Baraghání (1817circa-1853),⁷ nota con il suo titolo di Ṭáhirih, la pura, è una poetessa e teologa bábí. Nata in una famiglia di teologi conservatori di Qazvín, cittadina situata nell'Iran nord-occidentale non molto distante da Teheran, già capitale dell'impero persiano sotto la dinastia dei safavidi (1501-1736), dotata di un brillante intelletto, per questo ricevette una solida educazione teologica, inusuale per una ragazza. Concepì ben presto una grande simpatia per la scuola shaykhi, fieramente avversata dalla sua famiglia per le idee rivoluzionarie, in particolare l'interpretazione allegorica del Corano e delle tradizioni e una netta svalutazione del potere del clero islamico. Questa sua simpatia la portò a riconoscere in Siyyid 'Alí Muḥammad, detto il Báb (vedi Glossario), il tanto atteso promesso dell'Islam. Ne divenne un'appassionata sostenitrice e per questo finì uccisa durante la grande strage di bábí che avvenne nel 1852. Ci ha lasciato opere in prosa e in poesia che non sono ancora passate attraverso una degna trafila di studi critici come meriterebbero. Un centinaio di poesie di sua mano o a lei attribuite sono state tradotte in inglese da John S. Hatcher e Amrollah Hemmat (vedi Savi, «Tahereh» 19ff).

I VERSI CITATI

IL SEGRETO DELLA CIVILTÀ DIVINA

Titolo originale: *Risáliy-i-Madaníyyat*, “Epistola sulla civiltà”

Bahá'í Reference Library, la fonte ufficiale della letteratura bahá'í, così descrive questa importante opera: «Un trattato scritto da 'Abdu'l Bahá in persiano nel 1875,

⁷ Per una sua biografia vedi Nakhjavani, *La donna che leggeva troppo*; Root, *Ṭáhirih la pura*; Edge, *Ṭáhirih*; Savi, *Storie* 281-317.

indirizzato ai governanti e al popolo della Persia. Fu stampato a Bombay nel 1882 e ampiamente diffuso in Iran. Questa traduzione in inglese fu pubblicata per la prima volta nel 1957».⁸ La ritraduzione italiana dall'inglese risale al 1988. Un ottimo commento si trova in un articolo di Bausani intitolato «Un libro d'attualità. *Il Segreto della Civiltà Divina* di 'Abdu'l-Bahá», inizialmente pubblicato nella rivista *Opinioni bahá'í* e successivamente in *Saggi sulla Fede bahá'í* (181-209). Bausani scrive:

Qual è il tema del libro? Era un tempo di vivaci discussioni, in Iran, sulle riforme politiche e sociali. L'Iran era ancora una monarchia assoluta, ma Náṣiri'd-Dín Sháh tentava, sotto l'influsso europeo, di introdurre nuove idee. Esistevano in Iran due tendenze, gli imitatori dell'Europa, e i «reazionari», che pensavano che le riforme propugate da alcuni ministri non fossero adatte per la Persia... Il libro di 'Abdu'l-Bahá fu dedicato a uno dei ministri modernisti di allora e appoggia le tendenze progressiste (ma vedremo come) abbozzando una specie di storia religiosa della città. (182)

Molto interessante anche una serie di diciotto articoli introduttivi raggruppati sotto il titolo *Svelare Il segreto della civiltà divina*, scritti in inglese da Nader Saiedi, sociologo del Carleton College di Northfield, Minnesota, e pubblicati sul sito bahai-teachings.org, che nel 2017-2018 sono apparsi in italiano sul blog <https://considerazioniiperilnuovomillennio.it/>.

La stragrande maggioranza dei versi citati in questo libro provengono dal *Mathnavíy-i-Ma'naví* di Rúmi.

Velata è la mano, pure la penna scrive com'è comandato;
 Irrompe il destriero, ma il cavaliere è nascosto.
 (SCD 6; MM II, 1303)

⁸ Vedi <https://www.bahai.org/library/authoritative-texts/abdul-baha/secret-divine-civilization/> consultato il 6 febbraio 2021.

Nel poema rumiano questo distico fa parte di un lungo discorso che sostiene l'importanza di rintracciare nel mondo materiale la luce dello spirito che lo illumina. Rúmí scrive:

La luce dei sensi trascina l'uomo verso la terra; la Luce di Dio lo porta in alto,
poiché il mondo delle cose sensibili è un mondo inferiore: la Luce di Dio è un
oceano, e i sensi sono una goccia di rugiada (MM II, 1294-5)

Scrive inoltre:

Ecco la freccia che vola, l'Arco non si vede; le anime si manifestano e l'Anima
delle anime è nascosta. (ivi 1304)

Intende dire che Dio è presente ovunque, pur apparentemente invisibile e noi dobbiamo fare lo sforzo per vederNe i segni.

'Abdu'l-Bahá Si serve di questo distico a conferma di ciò che ha appena detto: «Com'è chiaro per chi comprende, chi scrive ha perciò sentito la necessità di redigere, solo per amor di Dio e in omaggio a questo nobile sforzo, un breve trattato su alcune urgenti questioni. Per dimostrare che Suo unico scopo è quello di promuovere il benessere generale, Egli tace il Proprio nome» (6).

Lo faremo un'altra volta.
(SCD 15; MM I, 131)

Questa brevissima citazione conclude elegantemente questa frase: «Se non intendessimo essere brevi e sviluppare l'argomento principale, esporremmo qui un compendio di temi sul mondo divino, sulla realtà dell'uomo, sul suo alto stadio e sul supremo valore e merito della razza umana. Lo faremo un'altra volta».

Nel *Mathnaví* essa fa parte di un lungo passo nel quale il poeta si sofferma sulle difficoltà di descrivere le esperienze amorose, come metafora delle esperienze mistiche. Lo fa riferendo un suo colloquio con Shamsu'd-Dín, il misterioso personaggio al quale egli fu molto legato e che ispirò molti dei suoi scritti. Di questo colloquio Bahá'u'lláh cita alcune parti nelle Quattro valli:

Rúmi:

Fragrante alito d'anima amata
respira l'anima Mia.
È profumo di quel tenero amico,
del mio cuore brama e desio. (MM II, 125, ADA 103, 7.33, Quattro valli)

L'amico:

In pegno di lunghi anni d'amicizia,
narraMi ancora di quei bei giorni andati,
affinché ridan di gioia il cielo e la terra
e mente e cuore ed occhio si faccian felici. (MM II, 126-7, ADA 103, 7.33, Quattro valli)

Rúmi:

«Non impormi tali compiti, giacché io sono in estasi; le mie percezioni sono
smorzate e non so come celebrare le lodi». (MM II 128)

L'amico insiste ed egli ancora risponde:

Ad altro tempo lasciamo del bruciante
dolore della separazione il racconto.
Dei segreti d'amore, in altro modo
scriviamo. Molto meglio così. (MM II, 135-136, ADA 108, 7.46, Quattro valli)

E alla fine conclude:

Sangue e rumori e altro ancora dimentica
e di Shams-i-Tabríz più non parlare! (MM II, 142, ADA 108, 7.46)

Chi ha guancia di rosa può tenere il broncio e far moine,
 La bella crudele può montare in superbia e far la vezzosa;
 Sgradevole è nel brutto la ritrosia,
 E nell'occhio cieco il dolore fa doppia ferita.
 (SCD 24; MM I, 1906-1907)

'Abdu'l-Bahá cita questi due versi per sottolineare la necessità che i dotti mostrino perfezioni interiori ed esteriori: «buon carattere, natura luminosa, intenzioni pure, nonché poteri intellettuali, luminosità e discernimento, intuizione, senno e preveggenza, temperanza, riverenza e sincero timor di Dio».

I poeti persiani non disdegnano di citare un «verso molto famoso di un altro poeta» (LNP 178), una figura retorica nota come *taḍmín*, «l'esprimere il proprio pensiero in modo implicito, con allusioni» (Traini 806-7), ma anche «introdurre in un una propria poesia i versi di un altro poeta» (Steingass 306), dalla radice araba *ḍamana*, «essere responsabile», ma anche «contenere, racchiudere, includere» (Traini 806-7). E questo fa Rúmí con questi due distici, li prende a prestito da un *ghazal* di Ḥakím Saná'í di tredici versi. I versi citati sono il primo e il quinto rispettivamente del *ghazal* di Saná'í (n. 108, vv. 1 e 5). Ne traduciamo i primi sei per dare modo ai lettori di conoscerne il contesto:

Chi ha guancia di rosa può tenere il broncio e far moine,
 La bella crudele può montare in superbia e far la vezzosa;

O della bontà e della bellezza srotoli il tappeto,
 o dell'orgoglio e della ritrosia le lande abbandoni.

A virtù e grazia s'addicono corona e superbia,
 dadi e pedine vanno bene per il tric trac.

Nella testa vento di superbia, rinsecchito
 il viso. Dense cortine di polvere fra noi.

Sgradevole è nel brutto la ritrosia,
 E nell'occhio cieco il dolore fa doppia ferita.

Non sei sempre stata così. Così
ti hanno resa superbia e ritrosia.

il poema richiederebbe settanta *maund*⁹ di carta.
(SCD 28; MM III, 4441)

Questo emistichio si trova in una delle molte edizioni del *Mathnaví* pubblicate a Teheran (*Tafs* IX, 161). Le versioni occidentali (Nicholson, 1926 e Mandel, 2006) lo riportano in una forma leggermente diversa: «il *Mathnaví* sarebbe di ottanta volumi».

‘Abdu’l-Bahá lo cita dopo aver elencato alcuni degli «attributi della perfezione» di cui «gli uomini di studio e i dotti dello spirito» devono essere dotati. Dopo averne elencati alcuni Egli aggiunge: «e dovessimo spiegare i significati interiori di ciascuno di questi attributi “il poema richiederebbe settanta *maund* di carta”». Rúmi si serve di questa locuzione per evidenziare l’impossibilità di spiegare «il desiderio dell’anima... per la Vita e il Vivente, poiché la sua origine è l’Anima infinita» (MM III, 4437).

Fra pianti e racconti consumo i miei giorni
(SCD 36; MM III, 4709)

Con questa breve frase ‘Abdu’l-Bahá conferma il proprio rammarico per la decadenza della Persia dei Suoi tempi, nella quale Egli vede «che non v’è luogo in cui l’attenzione della gente sia rivolta verso quello che è degno di questo giorno e di questo tempo... Il pane divino discende dal cielo, e noi ancora brancoliamo e inceppichiamo in una terra stretta dai morsi della fame. “Fra pianti e racconti consumo i miei giorni”».

Nel *Mathnaví* queste parole fanno parte di una sezione nella quale il poeta parla di un innamorato che sviene davanti all’Amato, dell’Amato che lo accarezza per farlo rinvenire e dell’innamorato che, rinvenuto, riferisce all’Amato i suoi sentimenti di

⁹ Una «misura di peso usata a Teheran equivalente a poco più di tre chilogrammi» (Segreto 28, nota 22a).

indegnità e Lo ringrazia per averlo ascoltato mentre si dibatte «fra pianti e racconti», perché, spiega, «se parlo, il pianto va perduto; se piango, come ringrazierò e loderò? / Dagli occhi ruscella il sangue del cuore. Oh Sovrano, vedi dai miei occhi quale è il mio stato» (III, 4710-1).

Ma questi uccelli del malaugurio hanno imbrogliato,
Hanno imparato a cantare come il bianco falcone.
E che ne è del messaggio di Saba che la pavoncella porta
Se il torabuso impara la sua canzone?
(SCD 40; MM IV, 1700-1701)

Poca cosa sono il pigro, il cieco, il villano,
Un pezzo di carne senza piede o ala.
(SCD 40; MM II, 485)

Assai distante è colui che scimmietta e ostenta
Dall'illuminato che veramente conosce.
Eco, sia pure chiara e acuta, l'uno,
L'altro, Davide Salmista con la sua cetra.
(SCD 40; MM II, 493-4)

Questi distici tratti dal *Mathnavi* di Rûmî concludono un lungo discorso di 'Abdu'l-Bahá sul fanatismo religioso prevalente nella Persia di quei giorni, nel corso del quale dice, fra le altre cose:

Oggi abbiamo chiuso gli occhi a ogni atto retto e sacrificato la felicità durevole della società al nostro effimero profitto. Riteniamo che il fanatismo e l'estremismo ridondino a nostro credito e onore e, non contenti di questo, ci denunciemo l'un l'altro e trainiamo reciproca rovina, e ogni qualvolta desideriamo far mostra di saggezza e di sapere, di virtù e bontà, ci mettiamo a schernire e insultare questo e quello. (39)

I primi due distici (MM IV, 1700-1701) fanno parte di una sezione del *Mathnaví* intitolata «si avverte il simulatore di rinunciare alla simulazione e gli si ordina di farsi guidare» (MM IV, fra 1694 e 1695). Il secondo distico fa riferimento al racconto narrato in Corano, XXVII, 20-40. È la storia di un incontro fra Salomone e Bilqís, la mitica regina di Saba. Uccelli del malaugurio traduce, *zágh*, alla lettera il corvo, il falcone traduce *báz*, la pavoncella traduce l'arabo *hudhud*, l'upupa, che fa da messaggero fra i due sovrani, torabuso, traduce *fatá*, alla lettera, pulcino, a indicare un piccolo corvo. Altrove Rúmi descrive il corvo come nemico giurato del *báz*, il falcone reale, da lui assunto a simbolo dell'Uomo perfetto.

Il secondo gruppo di distici fa parte di una sezione intitolata «Conclusione della storia sulle ossa ritornate in vita per la preghiera di Gesù» (MM IV, fra 456 e 457), nella quale il poeta spiega la differenza tra «l'illuminato che veramente conosce» e coloro che solo pretendono di sapere.

Desiderio ed egoismo s'affacciano alla porta
E oscurano virtù, poc' anzi luminosa,
E cento veli sorgono
Dal cuore ad accecare gli occhi.
(SCD 44; MM I, 334)

‘Abdu’l-Bahá cita questi versi per sottolineare la follia di tutte le guerre dopo aver parlato delle nuove armi esiziali inventate in Europa e aver descritto specificamente alcune recenti guerre europee, come la guerra franco-prussiana del 1870 e le lotte fra repubblicani e carlisti in Spagna. Subito dopo segue un Suo passo celebrato per lungimiranza e per la speranza di pace che offre ai Suoi lettori:

La vera civiltà dispiegherà le sue insegne nel cuore del mondo quando un certo numero dei suoi sovrani di nobile intelletto e sentimento – fulgidi esempi di devozione e determinazione – per il bene e la felicità dell'intero genere umano, si leveranno con ferma risolutezza e chiara visione a stabilire la Causa della Pace Universale. Essi debbono fare della Causa della Pace oggetto di una consultazione generale e cercare con ogni mezzo in loro potere di fondare un'Unione delle nazioni del mondo. (44)

Il distico compare nel *Mathnaví* in una sezione intitolata «Storia del re... ebreo che uccideva i cristiani per fanatismo» (MM I, fra 323 e 324). Subito dopo Rúmi scrive: «Quando l'interesse personale prevale, la virtù sparisce; cento veli sorti dal cuore coprono gli occhi» (MM I, 335).

È la stessa cosa, sia trono
O nuda terra sotto l'aperto cielo,
Ove l'anima pura lo deponga
Per morire.
(SCD 48; Sa'dí, *Il roseto* 58)

Proseguendo il Suo discorso sull'importanza della pace, 'Abdu'l-Bahá contrappone le sterili glorie di celebri conquistatori come «Hulágú Khán¹⁰ e Tamerlano che s'impadronirono del vasto continente asiatico, Alessandro il Macedone e Napoleone I che stesero le loro arroganti mani su tre dei cinque continenti della terra» (46) e «le encomiabili qualità, la grandezza e la nobiltà di Anúshírván¹¹ il Generoso e il Giusto... [che con] il suo dono divino dell'intelletto... pose le fondamenta della giustizia, sradicando l'oppressione e la tirannia e radunando le disperse popolazioni persiane sotto le ali del suo dominio (47). E poi aggiunge: «È chiaro che la vita in questo evanescente mondo è fugace e incostante come il vento del mattino ed essendo così, quanto sono fortunati i grandi che dietro di sé lasciano un buon nome e il ricordo di un'esistenza spesa sul sentiero del compiacimento divino» (48).

I versi citati sono tratti dal *Roseto* (*Gulistán*) di Sa'dí e provengono dal primo capitolo, «Della condotta del re». Il poeta li presenta come una scritta che si trovava «sull'arco di entrata del palazzo di Fereydūn» mitico eroe e sovrano dell'antica Persia. Tradotta in italiano da Pio Filippani Ronconi (1920-2010) indologo, iranista ed esoterista italiano, l'intera scritta recita:

¹⁰ (1218-1265) condottiero mongolo nipote di Gengis Khan, fratello di Kublai Khan e primo khan dell'Ilkhanato di Persia.

¹¹ Alla lettera “anima immortale”, un attribuito del sovrano della dinastia sasanide noto in Occidente come Cosroe I (501-79 d.C.), che regnò dal 531 al 579.

Il mondo, fratel mio, non resta a alcuno,
 Serra entro il cuor il nome del tuo Creatore,
 Non ti fidar del fato e del potere,
 Che tanti alleva e poi tanti ne uccide.
 Quando è pronta a partir l'anima pura,
 Che fa, morire in trono oppur sul suolo? (58)

Il Saggio di Ghazna [Ḥakīm Saná'ī] narrò con allegria,
 La storia mistica ai suoi ascoltatori velati:
 Se coloro che errano nulla vedono nel Corano
 Ma solo parole, non v'è da meravigliarsi;
 Di tutto il fuoco del sole lucente alto nel cielo
 Solo il calore raggiunge gli occhi del cieco.
 (SCD 50; MM III, 4229-31)

Questi distici del *Mathnavi* commentano nel Segreto della civiltà divina un passo dedicato a «coloro che ripudiarono la fede religiosa» (50). Di loro 'Abdu'l-Bahá scrive che

senza aver mai adeguatamente esaminato i principi fondamentali delle rivelazioni divine, hanno preso a misura il comportamento di alcuni ipocriti religiosi e soppesato tutte le persone pie su questa stessa bilancia concludendo in tal modo che le religioni sono un ostacolo al progresso, un elemento disgregatore e causa di avversione e inimicizia fra i popoli. Costoro non hanno punto osservato che i principi delle rivelazioni divine non possono essere valutati in base agli atti di coloro che si limitano a pretendere di seguirli. Infatti qualsiasi cosa eccellente, per quanto preziosa, può essere sviata verso fini sbagliati. (49-50)

Tra costoro egli menziona specificamente «il francese Voltaire, il quale scrisse numerosi libri contro le religioni» (50), opere che Egli non tiene in grande considerazione, dato il falso presupposto sul quale si basano.

Analogo è il contesto nel quale questi versi si trovano nel *Mathnavi*, una sezione intitolata «A proposito dei cattivi pensieri concepiti da quelli che hanno

un'intelligenza debole» (MM III, fra 426 e 427). A conclusione di questa breve sezione Rúmní ricorda la pessima accoglienza riservata al grande Corano, citando ampiamente da quel Libro:

Quando il Libro di Dio [*il Corano*] fu rivelato, del pari se ne fecero beffe i miscredenti.

dicendo: «*Sono solo storie di antichi* [Corano, 8^a31] e storie vane; non c'è ricerca profonda né speculazione sublime;

«i bambini lo capiscono; sono solo cose giudicate buone o giudicate cattive,

«la storia di Giuseppe dai bei riccioli e di Zulaikhâ, la storia di Giacobbe e della sua passione.

«È semplice, e ognuno vi trova una via e un significato. Dove è l'esposizione in cui L'intelletto Si Perde?»

Dio dice: «Se vi sembra facile, *portate una Sûra simile a questo Corano* [Corano, 10^a38; 2^a23] «Che gli *âjnnun* [i demoni] e gli uomini e i più abili fra voi producano un solo Versetto d'uno stile così "facile".» (417-423)

Un tempo essi erano come onde del mare
Che il vento molte fece di una.

Poi Dio vi effuse il Suo sole,
E il Suo sole non sarà mai altro che uno.
Anime di cane e di lupo sono separate,
Una sola è l'anima dei leoni di Dio.
(SCD 51; MM II, 185 e 189; IV, 414)

Questi tre distici rumiani sono riportati nel Segreto della civiltà divina a commento della trasformazione operata sugli esseri umani dalla potenza spirituale dei Profeti di Dio. È un tema del quale 'Abdu'l-Bahá ha ripetutamente scritto e parlato. Questo un breve brano di un Suo discorso:

Fin dal tempo di Adamo le Manifestazioni divine hanno cercato di unire l'umanità in modo che tutti si considerino un'anima sola. La funzione e lo scopo del

pastore sono di radunare il gregge, non di disperderlo. I Profeti di Dio sono stati i Pastori divini dell'umanità. Hanno stretto un legame di amore e di unità fra gli uomini, di popoli sbandati hanno fatto una nazione e di tribù erranti un potente regno. Hanno posto le basi dell'unicità di Dio e chiamato tutti alla pace universale. (PPU 165, par. 2)

Nel Segreto della civiltà divina a questi versi segue una lunga descrizione dei «fatti accaduti con l'avvento dei Profeti dell'antichità, la Loro condotta, le Loro opere e le circostanze della Loro vita».

Nel contesto del *Mathnavi* i primi due distici (MM II, 185 e 189) fanno parte di una lunga descrizione elogiativa del vero sufi (MM II, 156-189) e dell'amicizia che lega fra loro coloro che seguono il sufismo:

Il cielo beve sorsi dalla loro coppa circolante, il sole veste abiti d'oro per la loro generosità.

Quando vedi due di loro incontrarsi da amici, essi sono uno e seicentomila allo stesso tempo». (ivi 187-8)

Il terzo distico (MM IV, 414) fa parte di una lunga sezione intitolata «Spiegazione del testo: “Null'altro: i credenti sono fratelli [Corano49^a10], e gli 'ulamâ [teologi] sono un'anima sola”»; in particolare, l'unità di Davide, di Salomone e di tutti gli altri profeti...» (ivi, fra 405 e 406). In questo discorso il poeta scrive: «I fedeli sono numerosi, ma la Fede è una: i loro corpi sono numerosi, ma la loro anima è una» (ivi 408), dando prova di una sua pionieristica visione dell'unità delle religioni.

Fratello, tu sei solo pensiero,
Il resto non è altro che carne e ossa.

Recinto giardino, se quel pensiero è rosa,
Ma se è spina, allora adatto solo per il fuoco.
(SCD 74; MM II, 277 [278]).

Siamo verso la fine del libro e 'Abdu'l-Bahá sta perorando la causa del progresso e la necessità di attuare molte riforme per ottenerlo. A questo proposito Egli scrive questo passo importante per i contenuti e ispirante nella sua poetica bellezza.

La principale necessità, la più urgente è dare impulso all'educazione. È inconcepibile che una nazione possa conseguire prosperità e successo, se non viene portata avanti quest'impresa importante e fondamentale. La causa principale del declino e della caduta dei popoli è l'ignoranza... È quindi urgente scrivere articoli e libri utili, che stabiliscano chiaramente e definitivamente quali siano le attuali necessità della gente e quali cose portino alla felicità e al progresso della società... La pubblicazione di pensieri nobili è la forza dinamica nelle arterie della vita, è l'anima del mondo. I pensieri sono un mare sconfinato e gli effetti e le varie condizioni dell'esistenza sono come le forme separate e i limiti particolari delle onde; finché il mare non ribolle, le onde non si sollevano e non depongono perle di sapere sulle spiagge della vita. (73-4)

Nel *Mathnaví* questo distico fa parte di un lungo passo nel quale il poeta raccomanda di prestare grande attenzione a non cedere alle passioni, da lui qui metaforicamente descritte come «uomini diabolici» (MM II, 252) che hanno «sulla lingua il nome di Dio e nell'animo la puzza del... [loro] pensiero empio» (MM II, 269). Purificandosi dalle passioni l'uomo diventa come un giardino fiorito.

Siamo ancora sull'angolo della strada
(SCD 77)

Questa frase fa parte di un noto detto che recita «'Aṭṭār ha già attraversato le sette città dell'amore e noi siamo ancora all'angolo della strada». La frase, tramandata in forma di distico, è da molti attribuita a Rúmí. Molti studiosi hanno compiuto lunghe ricerche in testi persiani, italiani e inglesi, ma nessuno di essi ne indica la fonte precisa. In genere queste parole sono citate per confermare la grandezza di 'Aṭṭār, considerato uno dei massimi maestri sufi, noto in Occidente non solo per il *Mantīq at-Ṭayr* (*Il verbo degli uccelli*) con la sua descrizione delle sette valli che ogni ricercatore deve attraversare per raggiungere la meta della sua ricerca, ma anche per il suo

libro di fioretti, il *Tadhkirat al-Awliyá*, alla lettera il “memoriale dei santi”, tradotto in italiano *Parole di sūfī*. Altre volte è citata per sottolineare l’umiltà di Rúmí, certamente uno dei più famosi personaggi di lingua persiana. ‘Abdu’l-Bahá se ne serve per evidenziare l’urgenza di apportare grandi riforme per restituire grandezza alla Persia, al cui popolo all’inizio del libro aveva rivolto queste accorate parole:

O popolo di Persia! Per quanto tempo ancora vaneggerai? Per quanto tempo ancora durerà la tua confusione? Per quanto tempo ancora permarranno questo conflitto di opinioni, questo inutile antagonismo, quest’ignoranza, questo rifiuto di pensare? Altri sono svegli, noi dormiamo un sonno senza sogni. Altre nazioni stanno impegnandosi per migliorare la propria condizione, noi siamo intricati nei nostri desideri e intemperanze e a ogni pie’ sospinto inciampiamo in una nuova insidia. (10)

ANTOLOGIA

Nel sito Bahá’í Reference Library leggiamo che questo libro è «una raccolta di traduzioni in inglese di oltre duecento lettere, preghiere e altri Scritti di ‘Abdu’l-Bahá, pubblicato per la prima volta nel 1978» e la «Prefazione al testo inglese» ci informa che esso contiene Tavole indirizzate ai «primi credenti orientali e occidentali, individui, gruppi, comitati o assemblee di amici» (6) e che «studiandola, il lettore potrà farsi un’idea della grande varietà dei temi trattati dal Maestro nella Sua corrispondenza» (5). La ritraduzione italiana di quest’opera è uscita nel 1987 per i tipi della Casa Editrice Bahá’í.

Se, come Abramo, le fiamme dovessi traversare,
Oppur, quale Giovanni, insanguinata strada calcare,
Se, come Giuseppe, in un pozzo Tu mi gettassi,
O in cella di prigionia mi chiudessi,
O, come il Figlio di Maria, tale povero mi facessi,
Ancor da Te non me ne andrei,
Ma sempre resterei,

Anima e corpo inchinato al Tuo comando.
(ASAB 216, sez. 191; MM V, fra 1241 e 1242)

Le grandi opere letterarie persiane ci sono giunte in molte versioni. Rafati ha trovato questi versi in un'edizione persiana del grande poema rumiano (*Kulliyát* V, 882). Nelle traduzioni inglese e italiana del *Mathnaví* non siamo riusciti a trovare i versi esatti citati da 'Abdu'l-Bahá. Ne abbiamo trovato una versione in prosa, come titolo di una sezione del quinto volume del poema:

Storia dell'innamorato che parlava all'amata della sua dedizione, della sua lealtà, delle lunghe notti in cui *Si giravano sui loro fianchi* [Corano, 32^a6] e i lunghi giorni di fame e di sete ardente. Diceva: «Non conosco giorni di fame e di sete ardente. Diceva: «Non conosco altri modi di fare di fuor da questi; se ne esistono altri insegnameli, poiché io mi sottometto a ogni tuo ordine, sia di gettarmi nel fuoco, come Khalîl [Abramo] (La pace su lui), o di cader nella bocca del Leviathan marino, come Giona (la pace su lui) o d'essere ucciso settanta volte come Jirjis [san Giorgio], o di diventare cieco dal gran piangere, come Sh'ayb [sic! Shu'ayb, un profeta menzionato nel Corano] (la pace su lui); e la lealtà, e il sacrificio di sé dei profeti non possono essere enumerati»; e come l'amata rispose. (MM V, fra 1241 e 1242)

In questa sezione del suo poema, Rûmí racconta la storia di un innamorato che sempre «rammentava alla sua amata la sua dedizione e quanto aveva fatto per lei» (1242) e ripeteva «senza sosta la sua storia» (1249), perché «in lui c'era un fuoco: non sapeva di che si trattava, ma quell'ardore lo faceva piangere come una candela» (1251). L'amata però gli disse che ancora non aveva fatto la cosa più importante, morire per lei. Allora l'amato subito «si buttò a terra lungo disteso e rese l'anima. Come la rosa, diede la vita ridendo e rallegrandosene» (1256). Un accenno alla morte mistica, ossia la rinuncia ad ogni attaccamento fuorché l'Amato che si richiede ad ogni ricercatore mistico, per ottenere la vicinanza a Lui.

La lettera di 'Abdu'l-Bahá, molto breve, è indirizzata a un credente che è «stato oltremodo afflitto sulla via del Patto». Il Maestro gli ricorda che «ambascia e tormento, sofferti sulla via del Signore, Colui i Cui segni sono palesi, sono solo grazia e favore» e lo esorta rendere lode a Dio, «l'amorevole Provvidente, per avverti

destinata questa dura afflizione, che non è altro che pura grazia». Altrove ‘Abdu’l-Bahá scrive a «due elette ancelle del Signore»:

Liberatevi dalla vita di questo mondo e ad ogni stadio anelate alla non-esistenza; perché il raggio, riassorbito nel sole, è cancellato e, giunta nel mare, la goccia svanisce e il vero amante, quando trovi l’Amato immola l’anima. E quell’essere che non abbia ancora posto piede nella pianura del sacrificio, è privato d’ogni grazia e favore; e la pianura del sacrificio è il reame dove si muore all’io, sì che possa brillare la radiosità del Dio vivente. L’arena del martire è il sito del distacco dall’io onde si levino gl’inni dell’eternità. (ASA 79, sez. 36)

In Oriente esalate profumi
e in Occidente irradiate splendori.

Portate luce ai Bulgari
e agli Slavi donate la vita.

(ASAB 254, n. 218; ‘Abdu’l-Bahá, *ghazal*)

‘Abdu’l-Bahá riporta questi versi all’inizio di una lunga Tavola indirizzata a Suoi «intimi e cari amici» e subito dopo dice che quei versi li aveva scritti Lui stesso, «un anno dopo l’ascensione di Bahá’u’lláh». Ripete ora, a loro personalmente, l’esortazione a «divenire causa dell’ampia diffusione dei raggi dell’Astro della Verità», conquistando così l’immortalità dello spirito, che Dio ha sempre concesso a «quelle anime che s’erano affrancate dall’io e avevano sacrificato la vita sulla via di Dio». Prosegue poi spiegando che «Nuvole oscure hanno avvolto tutta la terra, e le tenebre dell’odio e della malvagità, della crudeltà, dell’aggressione e della corruzione stanno ricoprendo ogni cosa. Tutte le genti trascorrono la loro esistenza in noncurante stupore e la rapacità e la sete di sangue sono stimate le principali virtù dell’uomo». A loro, però, Iddio aveva concesso «il favore della Sua guida e della Sua grazia illimitata» con un unico scopo «che noi, tutti noi, ci adopriamo con tutto il cuore per sacrificarci, per guidare gli altri alla Sua via e per educare le anime degli uomini – finché queste frenetiche fiere non si trasformino in gazzelle dei prati dell’unicità, e questi lupi in agnelli di Dio, e questi bruti in legioni di angeli; finché i fuochi dell’odio non si spengano...». Pertanto li esorta a divenire «medici

spirituali... guide gentili». La lettera si conclude con una lunga preghiera nella quale Egli dopo aver descritto «i popoli del mondo... immersi in neri abissi di vane illusioni, mentre i loro tiranni si rotolano nella crudeltà e nell'odio», dice a Dio che il Suo «piccolo manipolo oppresso» si offre «per tutto il genere umano in ogni paese» e a loro nome Gli rivolge questa invocazione: «O mio Signore, dà loro ali di vittoria sì che possano librarsi verso la salvezza, rafforza i loro lombi nel servire la Tua gente e i loro dorsi nel ministrare alla Tua Soglia di Santità».

La poesia di 'Abdu'l-Bahá citata in questa tavola ha inizio con le parole *Sham 'i-shabistán-i-Haqq*, O fiaccola del sacello divino, è un *ghazal* e in nove versi trasmette parte del contenuto di questa Tavola. Una parafrasi italiana si trova nel nostro articolo «La poesia negli Scritti e nei discorsi di 'Abdu'l-Bahá» al quale rimandiamo il lettore interessato (*supra* 95-6).

Anima che non sia giunta alla vita
Potrà mai sperare di dare ad altri la vita?
(ASAB 261, n. 221, Jámí, *Subḥatu 'l-abrár*)

Questo distico è stato scritto dal poeta Jámí e fa parte del suo *mathnaví* intitolato *Subḥatu 'l-abrár* (Rosario dei pii), scritto nel 1482 (vedi LNP 479). Questo poema si divide in quaranta parti, o nodi, o grani del rosario, il distico citato fa parte del quarto nodo, intitolato, «le prove delle manifestazioni dei segni dell'esistenza di Dio». Il poeta descrive il mondo e l'uomo e afferma che tutto ciò che esiste è prova dell'esistenza di un creatore, perché «Anima che non sia giunta alla vita / Potrà mai sperare di dare ad altri la vita?».

'Abdu'l-Bahá cita questo distico in una lunga Tavola indirizzata a due credenti, da Lui definiti «incrollabili amanti», nella quale Egli ricorda loro che Dio ha effuso la Sua grazia nel mondo, ma che solo pochi ne hanno ricevuto una parte e ora questi fortunati devono fare in modo di farla arrivare a tutti. Il loro primo compito è «porre fine agli ottenebrati pregiudizi di tutte le nazioni e le religioni e far sapere a ogni membro della razza umana che gli uomini sono tutti foglie di un solo virgulto, frutti di un solo ramo» e che potranno farlo solo quando «avranno stabilito perfetta unità fra loro». E qui cita il distico di Jámí. Seguono una lunga spiegazione sui pregi

dell'armonia e dell'unità fra gli esseri umani e un'accurata raccomandazione di unità fra i bahá'í. La Tavola si conclude con queste parole

Offrite l'uno per l'altro anche la vita; siate infinitamente gentili verso ogni essere umano. Non date a nessuno il nome di straniero; non pensate di nessuno che è un nemico. Siate come se tutti gli uomini fossero vostri parenti e amici onorati. Comportatevi in tal guisa che questo mondo fuggevole si trasformi in uno splendore e questo fosco cumulo di polvere divenga un palazzo di delizie. Tale è il consiglio di 'Abdu'l-Bahá, questo servo sventurato.

DISCORSI E TAVOLE

Questo libro, dato alle stampe dalla Casa Editrice Bahá'í nel 2019, riporta

in un unico volume alcune Tavole e lettere, alcune delle quali inedite, scritte da 'Abdu'l-Bahá e rese disponibili a maggio 2019 dal Centro Mondiale Baha'i sul sito Bahá'í Reference Library. Fra queste ci sono le Sue due ben note, storiche Tavole all'Aia, diverse Tavole che fanno riferimento a comunicazioni con Leo Tolstoy, il celebre scrittore russo, che era tra gli ammiratori della Fede bahá'í, e con Isabella Grinevskaya, autrice russa bahá'í, che ha scritto opere teatrali sulla vita di Bahá'u'lláh e del Báb. («Prefazione» ix)

Esso contiene inoltre dodici conversazioni conviviali pronunciate da 'Abdu'l-Bahá in 'Akká fra il 1904 e il 1907, su vari temi come «Due tipi di profezia» (3-5), «Il significato di “misteri”» (11) e «Cristo e Bahá'u'lláh (28-31).

Lo splendore del Tuo volto sfolgorò,
e i raggi del Tuo viso in alto si levarono.
Allora proferisci la parola, “Non sono Io il Tuo Signore?”
e “Lo sei, Lo sei” risponderemo tutti.
(DT 22; Ṭáhirih, *ghazal*)

Questa citazione si trova in una delle «Dodici conversazioni a Tavola» presentate in questo libro, intitolata «Shaykh Aḥmad-i-Aḥsá'í e di Siyyid Kázim-i-Rashtí», ¹² nella quale 'Abdu'l-Bahá risponde a questa domanda: «Qual è la storia di Shaykh Aḥmad-i-Aḥsá'í e di Siyyid Kázim-i-Rashtí, del percorso dei loro discepoli fino a Shíráz e della loro dichiarazione di fedeltà al Báb e come si svolsero questi eventi?» (17). È inclusa nel racconto di come il Báb accolse Ṭáhirih fra i Suoi primi diciotto discepoli, da Lui chiamati Lettere del Vivente. Ella condivideva le attese messianiche dei discepoli dei due maestri shaykhi e si trovava a Karbala, la sede della loro scuola, quando seppe che suo cugino-cognato Mírzá Muḥammad 'Alí-i-Qazvíní (vedi Savi, *Storie* 277-80) sarebbe partito con alcuni condiscipoli alla ricerca del Promesso, come il loro maestro Siyyid Kázim-i-Rashtí aveva chiesto loro di fare sul letto di morte. Ella allora gli affidò una lettera da consegnare a quell'illustre Personaggio quando Lo avesse trovato. Mírzá Muḥammad 'Alí riconobbe il Promesso nella persona di Siyyid 'Alí-Muḥammad, il Báb (vedi Glossario), Gli consegnò la preziosa missiva che Egli accolse come un riconoscimento del Suo rango. Questa poesia è molto nota fra i bahá'í, anche perché è citata da Nabíl negli *Araldi dell'aurora*, la sua *La narrazione delle origini della Rivelazione bahá'í* (77).

Ne riportiamo per intero la nostra traduzione dal persiano (vedi Banani et al. 66):

Sfolgorante lo splendore del Tuo Volto, alti i raggi del Tuo Smbiante.

Dì: «Non son io il vostro Signore?» e noi: «Sì! Sì!», risponderemo.

Al cembalo dell'invito primevo, fa eco il rullio del nostro «Sì»!

Nel mio cuore si accampano eserciti di afflizioni e di calamità.

L'amore di quel volto di luna mi basta, Che al nostro «Sì»

esultante e gioioso, «Il Martire di Karbala son io!», rispose.

All'udirmi gemere nello spasmo della morte, raccolse le mie poche cose.

Avanzò dolente verso la mia bara e per me amaramente pianse.

¹² I fondatori della scuola shaykhi, considerati precursori della Fede bábí, vedi Nabíl 1-44; Savi, *Storie* 23-52; Zuffada, *Il giovane Principe* 17-20, 150-4.

Che male sarà se accenderai fuoco di stupore sul Sinai del mio cuore,
che hai già cento volte calpestato e schiacciato, scosso e percosso?

Tutta la notte i Cherubini cantano l'incoraggiante invito
al Tuo desco d'amore: «Benvenuti, o schiere di angosciati!».

Sei scaglia di piccolo pesce stupefatto, che cosa sai del Mare della vita?
Taci come Ṭáhirih e ascolta il grido del leviatano della morte mistica.

O Amore, smarrito son io, abbagliato e posseduto
zimbello d'Amore in tutte le contrade.
(DT 80; Ḥalláj, *Díván* 200-1)

Questo distico è citato in una Tavola indirizzata a un «pellegrino delle sacre Ceneri», che si trova in Terra Santa e che sta per ritornare a casa, a *Ishqábád*. 'Abdu'l-Bahá lo incarica di portare ai giovani della città «bracciate di fiori come regalo dal celeste giardino di rose, sì che il loro dolce aroma possa profumare le narici e rimescolare i giovani sensi», con l'auspicio che essi possano «diventare personificazioni della verità di questo verso». Quanto al distico, ne rimandiamo il commento quando parleremo di Testimonianze di fedeltà (*infra* 147-9).

O Fenice della Verità! Ti ho tanto bramata!
E ora, sia lode a Dio, dal Monte Qáf sei ritornata!
(DT 100; MM III 4694)

Questo distico è citato in una breve Tavola indirizzata a un credente che abita nella regione del Caucaso, dove secondo la leggenda sorge il monte Qáf, «il nido della divina Fenice orientale». Il breve scritto attinge a questo mito per esortare quel credente a insegnare con maggior lena la Fede, «caso mai, la voce del *Símurgh* della Causa di Dio s'innalzi da quei territori e da quelle regioni e il riflesso di questo luminoso monte si proietti fulgido e splendido su questa illimitata distesa». Ci sembra dunque opportuno riferire brevemente questo mito.

La fenice (*Símurgh* o *'Anqá*) è il mitico volatile di molte tradizioni. Secondo Erodoto e Plutarco era un magnifico uccello etiope, dalla lunghissima vita. Quando era in punto di morte si seppelliva in una pira. Ma dalle ceneri del suo vecchio corpo nasceva miracolosamente un giovane esemplare. La tradizione persiana afferma che la era dotata di straordinaria intelligenza e nidificava nei pressi del lago Varkash (forse il lago Aral o il mar Caspio) sull'albero della vita, noto anche nel mondo islamico come albero celestiale di *Ṭúbá*, situato, questo, sui monti Qáf, che sorgono ai confini dal mondo. All'alba la fenice abbandonava il suo nido e scendeva sulla terra. Nel *Mantiq at-Ṭáyr* (*Il Verbo degli Uccelli*) di 'Aṭṭár il *Símurgh* è il mitico sovrano alla cui corte i cento uccelli decidono di recarsi, arrivando alla meta solo in trenta (in persiano *sí murgh*, trenta uccelli). Secondo alcuni la fenice simboleggia Dio, secondo altri l'Uomo perfetto, i regni sovrannaturali e la regalità. Nel mondo cristiano è considerata simbolo della resurrezione di Cristo.

I monti Qáf appartengono alla mitologia islamica e hanno un'origine iraniana. Il loro nome è la forma arabizzata della parola persiana *gap*, "sconosciuto". Gli antichi persiani parlavano di un monte che chiamavano "il monte sconosciuto", *gapkúh*. Questa parola è stata arabizzata in *Qafqaz*, da cui provengono i nomi *Kavkaz* russo e italiano *Caucaso*. La leggenda li descriveva come una catena di montagne di smeraldo, così blu che il cielo prendeva da loro il suo colore. Circondavano tutta la terra e al di là di quei monti c'era solo acqua. Il sole sorgeva e tramontava alle loro spalle. Su di essi vivevano tutti i Jinn, o geni, e la fenice, che faceva il nido sull'albero di *Ṭúbá*. Per raggiungere i monti Qáf si doveva viaggiare per quattro mesi attraverso i territori delle tenebre. *Khidr*, il misterioso uomo verde della tradizione islamica, era una delle pochissime persone che avessero raggiunto la fonte dell'acqua della vita che si trova al di là di quei monti. Nelle versioni musulmane dei romanzi di Alessandro Magno, anche questo condottiero raggiunge i monti Qáf nella sua ricerca dell'acqua della vita e incontra sui suoi picchi l'angelo *Israfil* (Serafiele) in attesa di suonare la tromba nel giorno del giudizio.

Quanto al significato metaforico dei monti Qáf, l'orientalista e filosofo francese Henri Corbin (1903-1978) scrive:

La montagna di Qāf segna... il limite tra due mondi, il visibile e l'invisibile ai sensi. Per penetrare nelle città che il suo aldilà cela, il pellegrino mistico deve aver superato le evidenze fisiche e le norme comuni, deve aver affrontato le prove

simboleggiate dalla lunga marcia nelle Tenebre attraverso le distanze che lo separano dalla Terra dalle città di smeraldo. (*Corpo spirituale* 93)

Nel *Mathnaví* questo verso fa parte della stessa sezione nella quale il poeta parla di un innamorato che sviene davanti all'Amato, dell'Amato che lo accarezza per farlo rivenire e dell'innamorato che, rinvenuto, riferisce all'Amato i suoi sentimenti di indegnità e Lo ringrazia per averlo ascoltato menzionata in Segreto 36 (*supra* 120). Essa apre il ringraziamento dell'innamorato che dice:

O Fenice della Verità! Ti ho tanto bramata!

E ora, sia lode a Dio, dal Monte Qáf sei ritornata!

O Îsrafil [Serafiele] del luogo della Resurrezione dell'Amore, o amore dell'Amore e desiderio dell'Amore,

desidero, come primo segno della tua stima, che tu appoggi l'orecchia alla mia finestra

Anche se per la tua purezza sai quali sono i miei sentimenti, presta orecchio alle mie parole, oh tu che ami il tuo servo... (III, 4696-9)

Egli poi ringrazia l'Amato per aver «accettato come buona la... [sua] moneta falsa, anche se la conoscevi bene, / per l'audacia di uno che era insolente e deluso, oh tu, in confronto alla cui demenza le clemenze sono solo un atomo!» (ivi 4701-2). Da questo contesto è evidente che per Rûmî la fenice è simbolo del supremo Amato, il Maestro divino.

Se passi, brezza, su riva d'Arasse,
profuma di muschio il tuo respiro
baciando la terra di quella contrada
(DT 101, Háfiz, *Díván* 268)

‘Abdu’l-Bahá cita questi versi in una lettera indirizzata ai bahá’í di Báku, la moderna capitale dell’Azerbaijan, dopo la fine della seconda guerra mondiale e contiene un elogio della regione del Caucaso dove quella città si trova facendo riferimento non solo al mito del monte Qáf e della Fenice, ma anche al fiume Arasse nei pressi del quale il Báb è stato esiliato. Negli *Araldi dell’aurora*, Nabíl racconta che quando

Mullá Ḥusayn il primo discepolo del Báb andò a trovarLo nel castello di Máh Kú nel quale Egli era stato confinato, un giorno mentre ammiravano assieme la campagna circostante dall'alto di quel castello, a occidente si vedeva il fiume Arasse scorrere in lontananza. Il Báb allora ricordò Ḥáfiz e due dei suoi celebri distici (vedi Nabíl, *Araldi* 242):

Se passi, brezza, su riva d'Arasse, profuma di muschio
il tuo respiro baciando la terra di quella contrada.
La dimora di Salmā, sia il nostro saluto su lei mille volte,
la vedi ricolma di voci sonanti di cammellieri e campane. (*Canzoniere* 321, n. 61, v. 1-2)

E gli spiegò che «riva d' Arasse» era Máh-Kú e la «dimora di Salmā» era la Sua futura destinazione, intendendo Chihríq Suo imminente luogo d'esilio, che si trova vicino alla cittadina di Salmás. E poi aggiunse:

È la diretta influenza dello Spirito Santo che fa uscire dalla bocca dei poeti parole come queste, il cui significato spesso nemmeno loro sono capaci di comprendere. Anche il verso seguente è ispirato da Dio: «Shíráz sarà gettata in un tumulto; apparirà un Giovane dalla gola di miele. Temo che l'alito della Sua bocca agiterà e sconvolgerà Baghdád» [Sa'dí]. Il mistero racchiuso in questo verso è ora nascosto; sarà rivelato... «Molti tesori giacciono celati sotto il trono di Dio; la chiave di quei tesori è la lingua dei poeti». (*Araldi* 242)

Ricordando loro le benedizioni già ricevute dalla loro terra 'Abdu'l-Bahá li rincuora per le traversie subite durante la guerra e li incoraggia con queste parole:

Ora devono ruggire come il leviatano, compensare gli anni della guerra e, con un inno travolgente e un rapito ritornello, portare il Paese a un' estasi di movimento, sì che l' illuminazione divina a tal segno riempia il cuore di tutti, che i raggi dell' unità rifulgano, le tinte dell' estraniamento siano messe al bando e tutte le comunità si mescolino felicemente insieme, in amore e in amicizia, esalino ineffabile dolcezza e generino un tale tumulto di rapimento e di euforia che anche i paesi circostanti siano presi da un' estasi di movimento.

Riportiamo l'intero *ghazal* di Ḥáfiz nella traduzione di Carlo Saccone, noto iranista italiano autore di molte traduzioni di testi poetici persiani (Hâfez, *Canzoni* 50-1, n. 3).

O Zefiro, se un giorno passerai sulle rive dell'Aras
bacia la terra del suo letto, rendi muschiato il tuo alito!

La casa di Salmâ – cui cento miei devoti saluti vadano ad ogni istante –
piena vedrai di voci di cammellieri e suoni di campane [della partenza]

La portantina tu bacia dell'amata tua, quindi piangendo raccontale:
«Oh, come brucia nella Separazione da te: amica gentile, soccorrimi!»

Io che le parole di chi mi consiglia stimavo non più d'una voce di ribeca
il mio castigo l'ho visto, ora, nel Distacco: questo “consiglio” mi basta!

Concediti pure ai piaceri notturni, senza paura, ch  nella Citt  d'Amore
ben conoscono i vagabondi della notte colui ch'  il capo delle guardie!

Giocare all'amore non   un gioco, o cuore: la testa devi giocarti
ch  con mazza di lascivia non   dato la palla d'Amore colpire!

Il cuore bramoso all'occhio gi  ebbro dell'amico si affida:
chi   sobrio mai volle ad altrui affidare la sua libert !

I pappagalli beati nella “terra dello zucchero” si pascono
le misere mosche, invidiose, si battono le mani sul capo!

Se il nome di H fez venisse sulla “lingua” del calamo dell'amico
sarei pago: niente di pi  chiederei all'augusta persona del mio re!

TESTIMONIANZE DI FEDELTA'

Titolo originale: *Tadhkiratu'l-Vafá*, "Memoriale dei fedeli"

Il sito Bahá'í Reference Library presenta questo libro come

Elogi di circa ottanta fra i primi bahá'í trascritti da una serie di discorsi pronunciati da 'Abdu'l-Bahá ad Haifa intorno al 1914-15. Le trascrizioni persiane furono in seguito corrette da 'Abdu'l-Bahá e compilate in un unico volume, pubblicato nel 1924. Una traduzione in inglese fu pubblicata nel 1971.

La ritraduzione italiana di questa traduzione è stata pubblicata dalla Casa Editrice Bahá'í nel 1999.¹³

In mille modi cercai
l'amor mio di celare,
ma come non avvampare
su quel rogo infocato!
(TF 2; Sa'dí, *Kullíyyát*, n. 405)

'Abdu'l-Bahá cita questi versi mentre parla di Áqá Muhammad-i-Qá'iní, che «ricevette dalla Manifestazione il titolo di Nabíl-i-Akbar». Egli era un famoso teologo di Najaf, che «eccelleva non solo in teologia, ma anche in altri rami del sapere, come le discipline umanistiche, la filosofia illuminativa, gli insegnamenti dei mistici e della Scuola shaykhí. Era un uomo universale, già di per sé una prova convincente». Quando incontrò la Fede bábí si accese in lui una tale «estasi di gioia e d'amore» che ignorando lo scandalo che la sua conversione avrebbe suscitato fra i benpensanti perorò apertamente la causa della nuova Fede.

Dato che il *ghazal* di Sa'dí dal quale i versi sono tratti non è molto lungo lo abbiamo tradotto utilizzando il testo riportato nel sito *Ganjúr* (alla lettera "tesoriere"), un sito che offre l'intero patrimonio poetico persiano.

¹³ Per un commento del libro vedi Savi, «Testimoni di storia».

Pur sempre schivo dal donare il mio cuore,
vidi il tuo volto e senno e pazienza smarrii.

Dalla tua bocca al cuore mi giunsero dolci parole,
ora a pur saggi consigli orecchio non porgo.

Nascondi il tuo volto, mai più lusingarmi,
o giammai potrò da te distogliere gli occhi.

Ho perso la testa, non devo andare al *samá'*.
Se provo ad alzarmi, a spalla dovranno portarmi.

Facciamo pace stasera, resta stanotte con me.
Nell'attesa di te non ho chiuso occhio ier sera.

A poco prezzo mi hai tu venduto,
io neppure a un tuo capello rinuncerei.

A chi fu ferito di chi mi ha ferito racconto.
Chi è in buona salute i miei lamenti deplora.

Non dirmi: o Sa'dí, abbandona la via dell'amore!
A che servono tante parole, non ascolto consigli.

Vagare per lande deserte è meglio che in ozio restare.
Se non trovo una guida, mi attenderò con massimo impegno.

Ecco un mare rigurgitante tesori;
sotto la sferza del grande vento, perle depongono i suoi flutti.
Getta via la veste e immergiti, ma non cercar di nuotare,
se nuoti, non dartene vanto – tuffati a capofitto.
(TF 9; 'Abdu'l-Karím Jílí, *Al Insán al Kámil* 33)

Questi versi in arabo sono riportati nell'elogio di Mullá 'Alí-Akbar. Sono stati scritti da 'Abdu'l-Karím ibn Ibráhím al-Jílí nel suo trattato mistico *al-Insánu 'l-kámil fí ma 'rifati 'l-awákhir wa 'l-awá'il*, alla lettera "l'Uomo perfetto nella conoscenza delle cose ultime e prime". I versi citati provengono da questo libro.

Anche Mullá 'Alí-Akbar, come Nabíl-i-Akbar, era un dotto esponente dell'Islam. E tuttavia pur avendo frequentato i migliori «istituti di istruzione superiore» e «i convegni dei filosofi, dei mistici e degli *shaykhí* percorrendo pensosamente quelle regioni del sapere, della saggezza intuitiva e dell'illuminazione» la sua sete di saggezza e di illuminazione non era stata appagata. Lo fu solo quando incontrò Bahá'u'lláh, «un mare rigurgitante tesori», nel quale egli, come dicono quei versi, subito s'immerse senza pensare a nient'altro. Allora finalmente la sua sete si placò ed egli subito incominciò a diffondere la sua nuova Fede. A questo punto 'Abdu'l-Bahá cita un altro distico:

Potrà mai ad altri il dono della vita porgere
chi della vita il dono non ha mai posseduto?
(TF 9, Jámí, *Subḥatu 'l-abrár*)

Ne abbiamo già parlato in *Antologia* 261, n. 221 (*supra* 146-7). Qui 'Abdu'l-Bahá prosegue dicendo: «Il maestro così deve fare: ammaestrare prima se stesso e dopo gli altri. Se ancora percorre la via degli appetiti e dei desideri carnali come potrà guidare un altro ai “segni evidenti” [Corano III, 97] di Dio?». Le Sue parole riecheggiano uno Scritto di Bahá'u'lláh che dice:

Chiunque fra voi si levi a insegnare la Causa del suo Signore prima di tutto istruisca se stesso, affinché le sue parole attraggano i cuori di coloro che l'ascoltano. Se non istruirà se stesso, le parole della sua bocca non influenzeranno il cuore del ricercatore. Attenti, o uomini, a non essere di coloro che danno buoni consigli agli altri, ma dimenticano di seguirli. Le loro stesse parole e, oltre alle parole, la realtà di tutte le cose, e, oltre a queste realtà, gli angeli vicini a Dio li accuserebbero di menzogna. (SSB 269, sez. CXXVIII, par. 6, *Súratu 'l-Bayán*)

O amore, smarrito son io abbagliato e posseduto
 zimbello d'amore, in tutto il mondo.
 Principe dei folli mi chiamano
 ma un tempo primeggiavo per meriti ed ingegno. [versi 1 e 2]
 O Amore, che mi vendi questo vino,
 o Amore, per cui sanguino e ardo,
 amore, per cui mi struggo e piango
 tu sei Sonatore e io zampogna. [verso 3]

Se vuoi ch'io viva
 insufflami l'alito Tuo santo.
 Il tocco di Gesù Tu mi darai
 sebbene giacqui una vita nella morte. [verso 4]

Tu Fine e Principio
 Tu Occulto e Palese
 Da ogni occhio Ti nascondi
 eppure in ogni occhio Tu dimori. [verso 5]
 (TF 20 e 28-9, attribuiti a Rúmí, *ghazal*)

‘Abdu’l-Bahá cita due volte questo *ghazal* in Testimonianze di fedeltà. La prima volta ne cita solo l’inizio nell’elogio di Ḥájí Mírzá Ḥasan, l’Afnán, il più giovane degli zii materni del Báb, e la seconda per intero nell’elogio di Ustád Ismá‘íl. Nel primo caso lo cita dopo aver scritto: «Sebbene fosse divenuto credente ai tempi del Báb, s’infiammò davvero durante i giorni di Bahá’u’lláh. Fu allora che il suo amor di Dio bruciò ogni ingombrante velo e ogni futile pensiero. Fece tutto il possibile per divulgare la Fede di Dio, acquistando fama dappertutto per il suo amore ardente verso Bahá’u’lláh» (20). Nel secondo caso cita l’intero *ghazal* dicendo: «Una volta Bahá’u’lláh aveva trascritto per lui un’ode di Rúmí e gli aveva detto di rivolgere il viso verso il Báb e di cantarne le parole, secondo una certa melodia. E così Ustád, mentre vagava nel buio delle lunghe notti, cantava questi versi» (28). Ustád Ismá‘íl era stato un ricco costruttore che viveva «ricco e felice, uomo d’alto rango, onorato da tutti», ma per amore di Bahá’u’lláh aveva rinunciato a tutti, si era trasferito a Baghdad, perdendo in questo modo anche la moglie da lui molto amata e infine era

venuto in Terra Santa, era vissuto in una grotta molto povero ma ugualmente appagato. Queste le parole che 'Abdu'l-Bahá gli attribuisce: «Sia lodato Iddio, ho ottenuto questo favore e questa grazia; sono stato separato da conoscenti e sconosciuti e mi sono rifugiato in questa grotta. Ora sono tra coloro che hanno dato tutto per comperare il Divino Giuseppe nella piazza del mercato. Esiste grazia più grande di questa?!» (29). Non è difficile capire che i versi che Bahá'u'lláh gli aveva chiesto di cantare gli erano entrati nel cuore ed egli ne era divenuto vivente personificazione.

'Abdu'l-Bahá attribuisce questo *ghazal* a Rúmí. Tuttavia le ricerche compiute finora non hanno condotto a rintracciarlo fra le poesie del grande poeta pubblicate nelle varie edizioni del suo canzoniere. Viceversa versi molto simili sono stati trovati nel *Naqdu'l-nuṣúṣ* di Jamí e nel canzoniere di Ḥusayn Manṣúr-i-Ḥalláj (*Díván* 200-1). La poesia citata da 'Abdu'l-Bahá è tutta permeata dall'appassionato desiderio di sacrificio sull'altare dell'Amato tipica di questo grande mistico ed è citata per indicare che anche il personaggio da lui elogiato era acceso da un simile amore. La poesia di Ḥalláj conta otto versi, quella di Jamí sei. La poesia citata da 'Abdu'l-Bahá ne conta cinque, nella versione italiana i primi due versi sono trascritti come due distici, gli altri tre versi come quartine. Pertanto il Maestro esclude il quarto, il settimo e l'ottavo verso della poesia di Ḥalláj e il quarto verso della poesia di Jamí. Traduciamo i versi mancanti dal testo riprodotto da Rafati (*Ma'akedh* 2: 118):

tu anima delle moine, tu delle smanie essenza
folia di Vámiq, tu, tu 'fascino di 'Adhrá¹⁴ (Ḥalláj e Jamí, v. 4)

...che mi trafigge gli occhi freccia crudele
che il cuore mi brucia, che il mio cuore delizia. (Ḥalláj, v. 7)

Falena, io, che a brama bruciante immola la vita,
ché tu mi dica, o vita mia: ardi d'amore per me. (Ḥalláj, v. 8)

¹⁴ Due amanti cantati dal poeta persiano 'Unṣuri dell'XI secolo, ispirandosi a un romanzo greco "Metioco e Partenope" o la vergine e il suo amante.

Cento cuori irretiscono i Tuoi inanellati ricci
 e, allorché scuoti le chiome, piovono cuori.
 (TF 34; Áqá Šidq-‘Alí)

Questi versi fanno parte di una poesia composta da Darvísh Šidq-‘Alí «mentre era prigioniero nella caserma di ‘Akká». Egli era stato un sufi e dai suoi colleghi aveva preso il meglio, tenendosi lontano da ogni loro pratica riprovevole o superstiziosa. Bahá’u’lláh acconsentì a portarlo con Sé quando partì per Costantinopoli e durante il viaggio egli Lo servì come stalliere. ‘Abdu’l-Bahá ci informa che «Nella caserma, Bahá’u’lláh scelse una notte speciale e la dedicò a Darvísh Šidq-‘Alí. Scrisse che ogni anno, in quella notte, i dervisci approntassero un luogo d’incontro, che fosse in un giardino di fiori, e vi si riunissero per menzionare Iddio». Ne abbiamo parlato nel nostro articolo «Testimoni di storia».

Se porti allo stolto la mia scienza,
 o se pensi che i miei segreti possano
 esser detti a colui che saggio non è –
 va’ allora dal sordo e suona e canta,
 oppure sta’ davanti al cieco e tienigli
 uno specchio innanzi agli occhi.
 (TF 82; Saná’í, *Díván*, n. 71, v. 106)

‘Abdu’l-Bahá cita questi versi nell’elogio di Suo zio, Mírzá Músá, detto Áqáy-i-Kalím (?-1887). Li cita dopo aver raccontato quanti sforzi Egli fece in Adrianopoli per aiutare il fratellastro infedele Mírzá Yaḥyá a comprendere la grandezza di Bahá’u’lláh e ad accettare il dono della Sua bontà. ‘Abdu’l-Bahá scrive:

...non cessò di tentare, pensando che forse in qualche modo avrebbe ancora potuto placare la tempesta e salvare Mírzá Yáhyá dall’abisso. Il suo cuore fu consumato dalla disperazione e dal dolore. Tentò tutto quello che sapeva. Alla fine dovette ammettere la verità di queste parole di Saná’í.

I versi citati da ‘Abdu’l-Bahá sono gli ultimi due di una *qaṣídih* intitolata «Consigli per evitare superbia, orgoglio e avidità» (*Díván*, n. 71).

Ho pensato a un poema, ma l'Amato mi ha detto:
 «A questo solo pensa, che Mi vedano i tuoi occhi».
 (TF 97; MM I, 1727)

Questo distico di Rûmî è citato nell'elogio di Shaykh 'Alí-Akbar-i-Mázgání, del quale 'Abdu'l-Bahá scrive: «Per indole e per l'intenso amore del suo cuore, desiderava scrivere poesie, comporre odi e *ghazal*, ma gli mancavano metrica e rima». Con questi versi 'Abdu'l-Bahá sembra voler consolare il credente: anche se non sei capace di poetare, hai la ben più grande fortuna di vedere il tuo Amato.

Nel contesto del *Mathnaví* questo distico ha un senso diverso. È l'Amato che dice all'innamorato che le parole non potranno aiutarlo ad avvicinarsi a Lui perché «la vita degli innamorati sta nella morte: tu conquisterai il cuore dell'Amato soltanto perdendo il tuo» (1751). È il solito concetto della morte mistica, indispensabile per ottenere il ricongiungimento con l'Amato.

Suvvia! Spargiamo queste rose, mesciamo questo vino
 [Fendiamo la Volta Celeste, tracciamo un nuovo disegno].
 (TF 134; Háfiz, *Divan* 388, n. 374, v. 1)

Se innanzi al nostro Re il ginocchio pieghiamo,
 pure siamo re della stella mattutina.

Non abbiamo cangianti colori.
 Siamo rossi leoni, neri dragoni!
 (TF 134; Háfiz, *Divan* 395, n.381, vv. 1 e 9)

Questi distici provengono da due *ghazal* di Háfiz e fanno parte dell'elogio di Mírzá Áqáy-i-Munír-i-Káshání, detto Ismu'lláhu'l-Muníb o Jináb-i-Muníb (*infra* 167-70). In questo episodio 'Abdu'l-Bahá ci mostra anche una parte della Sua personalissima umanità. A questo giovane Egli è legato non solo dal preminente vincolo spirituale

che Lo unisce a tutti i seguaci della Fede di Suo Padre, ma anche da un tenero legame personale d'amicizia. E dunque nel parlare di Lui ci apre uno spiraglio sui Propri sentimenti. Il discorso si apre con ricordi gioiosi: la conversione di quel giovane bello, viziato e scapestrato che l'incontro con Bahá'u'lláh trasforma in una «fiamma d'amor di Dio, distaccato da tutto fuorché da Dio» e le loro camminate notturne «ai lati dell'howdah [portantina] di Bahá'u'lláh» immersi in «una gioia superiore a qualsiasi descrizione», una gioia cui il Suo giovane amico dalla bella voce dava sfogo cantando «odi di Ḥáfiz». Ed è qui che le due citazioni compaiono. Ma poi l'elogio si fa triste, perché 'Abdu'l-Bahá ricorda il momento in cui, durante il viaggio fra Adrianopoli e 'Akká, Muníb stette così male che lo dovette trasportare in un ospedale a Smirne e dopo averlo adagiato sul letto, dopo aver appoggiato la «sua bella testa sul cuscino», dopo averlo baciato e abbracciato più volte lo dovette abbandonare, pur sapendo che non sarebbe vissuto a lungo. Questo racconto ci fa sembrare ancora più belle queste due magnifiche odi di Ḥáfiz che riportiamo per intero.

Su vieni le rose spargiamo e il vino versiamolo in calici e coppe
il tetto della sfera celeste spezziamo e a nuovo tutto rimettiamo!

Al vino rosso come arghavân [porpora], nella coppa, acqua di rose aggiungiamo
alla brezza profumata, nel suo turibolo, dolcissimo zucchero mettiamo!

Se Passione fomenta il suo esercito a che il sangue sparga d'amanti
il coppiere ed io l'assaltiamo al galoppo, e a terra noi la mettiamo!

Se il paradiso dell'Eden davvero desideri, o tu, vieni con noi alla taverna
e dal fondo della botte, un giorno, te dentro la fonte del Kawthar¹⁵ mettiamo!
Poiché bella cetra possiedi, suonaci ora o menestrello le dolci tue melodie:
schioccando le dita *ghazal* cantiamo e danzando la testa a dondolo mettiamo!

L'uno della ragione si vanta, l'altro dipana sciocchezze innumeri
ma tu vieni qui, le dispute loro al Giudice supremo noi rimettiamo!

¹⁵ La mitica fonte dalla quale scorgano i quattro fiumi del paradiso islamico.

O Zefiro la polvere della nostra esistenza gettala ai piedi di quel nobilissimo
chissà che gli occhi sul volto di colui ch'è sovrano dei belli infine mettiamo!

Poesia e canto, a Shiraz, ormai più non si praticano
vieni, o Hâfez, che in un altro regno or ti mettiamo! (*Canzoni* 138, n. 60)

Ecco la seconda:

Se pur schiavi, siamo invero anche sovrani
sovrani del Regno dell'Alba noi siamo!

Abbiamo l'oro nella manica e la borsa è vuota
coppe «specchio-del-mondo» e polvere di strada noi siamo!

Sobri alla sua Presenza ed ebbri nell'orgoglio, immersi
nel mare dell'Unità e pur nel peccato affogati noi siamo!

Quando l'alfiere della Fortuna uno sguardo ci lancia
ecco che specchi d'un volto di luna noi siamo!

Al sovrano dalla destà Fortuna ogni sera
guardiani del turbante e della corona noi siamo!
Digli: stima prezioso bottino la nostra confidenza
ché tu dormi ancora mentre noi di vedetta ancor siamo!

Oh, il vittorioso sovrano ognora è edotto
di ovunque col nostro zelo noi siamo!

Ai nemici col sangue apprestiamo un sudario
pegli amici a donare l'abito di vittoria qui siamo

No, non abbiamo i colori dell'inganno
rossi leoni o neri serpenti noi siamo!

Qual è il credito di Hâfez, dillo, ch'egli sia soddisfatto
tu lo hai riconosciuto e noi ora testimoni ne siamo. (*Libro del coppiere* 94, n. 29)

Il falco reale è assediato dai gufi.
Pur immune da peccato, gli strappano le ali.
«Perché» motteggiano «ricordi ancora
quel polso di sovrano, quella reggia dove abitavi?».
È uccello regale: questo il crimine commesso.
E fuorché la bellezza, quale fu la colpa di Giuseppe?
(TF 152; MM VI, 953-9)

Questi distici sono citati nell'elogio di Áqá 'Alíy-i-Qazvíní, che 'Abdu'l-Bahá ricorda anche come «un amico e un compagno eccellente, felice, delizioso». Nel poema rumiano fanno parte di un mito molto famoso in Persia. È la storia di un falco (*báz*, *sháhín*, *sháh-báz*) che apparteneva a un re, ma poi si allontanò dalla reggia e cadde nelle mani di una vecchia megera. Costei gli tarpò le ali, lo privò degli artigli e cercò di dargli un cibo cui l'uccello non era avvezzo. Al suo rifiuto di cibarsi, la vecchia lo angariò in mille modi fino ad accecarlo. Così menomato, il nobile falco finì in mezzo ai corvi che, timorosi di lui, lo aggredirono. Alla fine il suo re riuscì a ritrovarlo e a riscattarlo. Rúmí ne parla nel *Mathnaví* (II, 323-49 e IV, 2628-56). L'immagine del falco è associata a quella dell'uomo che, allontanatosi dallo Spirito, cade in preda delle follie del mondo; alle sofferenze della Manifestazione di Dio fra gli uomini che non Lo riconoscono e Lo perseguitano; alla nostalgia dell'Uomo Perfetto per Dio, il Suo amato Sovrano. Nell'elogio di Áqá 'Alíy-i-Qazvíní 'Abdu'l-Bahá Se ne serve per commentare i travagli di questo devoto credente.

Per quel degno uomo fu un susseguirsi di calamità e sventure: sempre ammalato, perennemente soggetto a innumerevoli infermità del corpo. E tutto perché mentre si trovava in patria e serviva la Fede a Qazvín [*supra* 113-4], era stato catturato dai malevoli e così brutalmente percosso al capo che ne subì le conseguenze fino all'ora della morte. Lo maltrattarono e tormentarono in molti modi e ritennero lecito infliggergli crudeltà d'ogni sorta; eppure il suo unico crimine era d'essere

divenuto credente e il suo solo peccato l'aver amato Dio. Come ha scritto il poeta in questi versi che illustrano la triste sorte di Áqá 'Alí...

IL RACCONTO DI UN VIAGGIATORE

Titolo originale: *Maqálay-i-shakhshíy-i-sayyáh*,
alla lettera “diario di un viaggiatore”

Il sito Bahá'í Reference Library lo presenta come «un resoconto storico scritto da 'Abdu'l-Bahá attorno al 1886 e pubblicato per la prima volta anonimamente in persiano nel 1890. La traduzione inglese fu redatta dal professor Edward G. Browne e pubblicata per la prima volta dalla Cambridge University Press nel 1891». Il libro apparve con il titolo *A Traveller's Narrative Written to Illustrate the Episode of the Báb*, il racconto di un viaggiatore scritto per illustrare l'episodio del Báb. Browne lo presenta con un lungo interessante commento, rilevandone l'importanza non solo per gli studiosi del pensiero religioso ma anche per gli etnologi e i politici. Ai primi, egli scrive,

fornisce non pochi argomenti di riflessione, poiché qui egli può osservare personaggi che con il passare del tempo si trasformeranno in eroi e semidei, in un momento in cui non sono ancora oscurati dal mito e dalla favola; può esaminare alla luce di testimonianze avverse e indipendenti una di quelle strane esplosioni di entusiasmo, fede, fervente devozione e indomito eroismo – o fanatismo, se volete – che siamo abituati ad associare alla storia degl'inizi della razza umana; può conoscere direttamente, insomma, la nascita di una fede che probabilmente si conquisterà un posto tra le grandi religioni del mondo.

Gli etnologi, prosegue, avranno motivo di riflettere sull'eroismo che può mostrare, «sotto l'influsso di un forte impulso religioso», anche un popolo «accusato di essere egoista, mercenario, avaro, egocentrico, sordido e codardo». Infine ai politici rivolge una domanda: «quali cambiamenti potranno essere effettuati in un paese, ora considerato quasi una nullità nell'equilibrio delle forze nazionali, da una religione capace di evocare uno spirito così possente?». Conclude dicendo che per lui «l'interesse premiente verso il Movimento bábí dipende dal fatto che per esso... a molte centinaia, se

non migliaia, di nostri simili sembrò valer la pena soffrire e morire, e che, per questo solo fatto, esso dev'essere considerato degno del nostro più attento studio» («Introduction» viii-ix).

La ritraduzione italiana di questo libro è stata pubblicata dalla Casa Editrice Bahá'í nel 2014 con il titolo *Il racconto di un viaggiatore. L'episodio del Báb*. La «Prefazione» specifica che esso «racconta dettagliatamente gli avvenimenti della vita del Báb, Fondatore della Fede bábí e Araldo di quella bahá'í e quelli della vita dei Suoi seguaci, compreso Bahá'u'lláh, il Fondatore della Fede bahá'í».

Tutte queste voci provengono dal Re
(Racconto 20; MM I, 1936)

Mosè è in conflitto con Mosè
(Racconto 20; MM I, 2467)

‘Abdu’l-Bahá cita queste due brevi frasi di Rúmí per commentare l’ambiguo e indeciso comportamento del gran visir di Muḥammad Sháh, Hájí Mírzá Aqásí,¹⁶ dopo lo scalpore suscitato dalla fustigazione alla pianta dei piedi inflitta al Báb a Tabríz alla fine di luglio 1848. ‘Abdu’l-Bahá scrive:

Ogni ora si faceva un’opinione diversa e dava nuovi ordini: una volta sosteneva la decisione dei dotti ritenendo necessario sradicare e sopprimere i bábí; un’altra rimproverava aspramente i teologi ritenendo ingiusta la loro intromissione non dovuta; un’altra ancora diventava mistico e diceva: “Tutte queste voci provengono dal Re”, o ripeteva mormorando: “Mosè è in conflitto con Mosè” o recitava: “Questa non è che la Tua prova” [Corano VII, 154]. A farla breve, questo volubile ministro, sottovalutando situazioni importanti e senza controllare e disciplinare gli affari della comunità, agì in modo che sommosse e disordini si sollevassero da ogni parte e quartiere: i teologi più influenti e ragguardevoli ordinarono al popolo di molestare i seguaci del Báb, provocando così un massacro generale.

¹⁶ Vedi Savi, *Storie* 81-8, Zuffada, *Giovane* 224-9.

Nel *Mathnaví* la prima frase fa parte di una lunga descrizione del potere delle voci dei Maestri divini, che solo le persone spiritualmente vive sono in grado di ascoltare e comprendere, lasciandosene trasformare. Il poeta scrive che quelle parole sono come «musiche da cui viene una vita inestimabile per coloro che cercano» (I, 1923) e che «Le anime morte nella tomba del corpo, alla loro voce si rizzano nei loro sudari» (ivi 1931).

La seconda frase appartiene a questo contesto:

«Un momento Egli fa di me una Luna, in un altro, Egli mi oscura.» In verità, l'azione di Dio, che è, se non questo?

Sotto il maglio del Suo ordine «*Sii*» ed essa è. [Corano, 2ª117] noi vaghiamo nello spazio e nel non-spazio.

Da quando l'Assenza di colori si è imprigionata nel colore, un Mosè è entrato in conflitto con un altro Mosè.¹⁷ (ivi 2465-7)

Queste parole di Rûmí sottintendono una profonda meditazione sui colori elaborata dai sufi nel corso dei secoli. Tutto parte come al solito da un versetto del Corano che recita: «Ecco la tintura di Dio! E chi può tingere meglio di Dio? Lui solo noi adoriamo» (II, 138). Dato che questa frase segue una serie di versetti dai quali secondo Bausani si deduce «che Abramo non era in realtà né ebreo né cristiano, ma seguace di una religione essenziale (non comunque “naturale”, perché basata su una rivelazione positiva... che è compito della dispensazione muhammadica di resuscitare, rinnovare, perfezionare» («Commento» 509, n. 135) e dai quali si può anche dedurre che le religioni sono simili a colori diversi e che la religione predicata da Muḥammad è pura e quindi non ha colori, molti mistici hanno interpretato la locuzione “tintura di Dio” come assenza di colori. Rûmí espone questo concetto dicendo:

Il colore della sua tinozza è il colore di Dio [Corano 2ª138]; in quella tinozza le cose varieguate diventano di un solo colore. (II, 1335)

¹⁷ Bahá'u'lláh commenta questo verso di Rûmí in una Lawḥ-i-Salmán rivelata in Adrianopoli (1866 circa).

William C. Chittick, autore di importanti libri sul pensiero islamico, il sufismo, lo sciismo e la letteratura persiana commenta:

I colori sono attributi specifici che definiscono il corpo, l'anima e il cuore del ricercatore. In ogni istante, egli è sospinto verso un nuovo stato che lo tinge di attributi e qualità specifici. La sua meta è raggiungere lo Stadio del non-stadio, dove tutti i colori e le qualità scompaiono in quello che Rûmî chiama «il colore di Dio». È lo stadio dell'«unicolorità»... o meglio ancora dell'«incolorità», è il nucleo segreto dello spirito nel quale Dio incontra Dio e l'unità dell'amore non lascia traccia dell'amante e dell'amato. (432)

In questo senso il filosofo sufi Qadî Mîr Husayn al-Maybudî (?-1514), autore di un commento dell'intero Corano, che egli intitolò *Kashf al-asrâr wa 'uddat al-abrâr*, alla lettera “Lo svelamento dei segreti e il viatico dei pii”, ha scritto: «Il colore che viene da Dio è incolore. Chiunque si purifichi da ogni colore della paletta dei colori assume il colore di Dio» (*Kashf al-asrâr* I, 387, in Chittick, 433). Il succo del discorso è che se un essere umano non si purifica dalle cose del mondo entra in conflitto con gli altri e con se stesso. E questa era la condizione di Hájí Mîrzá Aqásí, un uomo che pretendeva di essere una guida spirituale, ma che in realtà era solo affamato di potere, piacere e ricchezze.

‘ABDU’L-BAHÁ IN LONDON

Collins così descrive questo libro, la cui prima edizione risale al 1912 (*supra* 4-5):

Discorsi pubblici e appunti su conversazioni di ‘Abdu’l-Bahá a Londra. In mancanza dei testi persiani originali della maggior parte di questi resoconti, è impossibile verificare le parole di ‘Abdu’l-Bahá. Tuttavia questo volume rende l'idea dell'ampiezza dei discorsi di ‘Abdu’l-Bahá e dell'interesse degli inglesi per la Fede bahá'í. (9)

L'Universo celeste è così formato
che il mondo quaggiù riflette quello lassù.
(Mír Findirisk, *Charkh bá ín*, verso 1)

Questo distico citato da 'Abdu'l-Bahá è il primo verso di una *qaṣídih* di Mír Abu'l-Qásim Findiriskí (1640), che «potrebbe essere la sua opera poetica più conosciuta se non la migliore» (LHP IV, 257). Browne trascrive il testo persiano dei suoi primi tre versi e ne aggiunge la sua traduzione in inglese

Magnifico l'universo con le sue avvenenti e preziose stelle.
Di qualunque cosa esista lassù quaggiù si riflette una forma.

Ogni forma quaggiù che la scala della conoscenza salga
con la propria essenza lassù un tutt'uno diventa.

Nessun sapere terreno queste parole potrà comprendere
Fosse pure Avicenna oppure Abú Naṣr. (257)

Il terzo verso di questa *qaṣídih* è citato da Bahá'u'lláh nell'Epistola al Figlio del Lupo. Scrive: «Nessuna mente umana può penetrare questo tema, fosse pure quella di Abú-Naṣr¹⁸ o Abú-'Alí Síná (Avicenna)» (Epistola 29). Questa citazione si trova nel bel mezzo di un discorso con il quale Bahá'u'lláh spiega al "Figlio del Lupo", un alto prelato musulmano implacabile persecutore dei bahá'í, il Suo alto rango di Manifestazione di Dio e l'impossibilità umana di comprenderlo appieno. 'Abdu'l-Bahá invece lo cita all'inizio di un discorso pubblico da Lui pronunciato a Londra il 13 settembre 1911 nella casa della signora Mary Virginia Thornburgh-Cropper (1850-1938), la prima bahá'í residente nel Regno Unito. Il testo persiano del discorso si trova in *Majmú'ih* 27-9 e la sua traduzione inglese è pubblicata in *'Abdu'l-Bahá in London* 46-7. Dopo la citazione Egli così prosegue:

¹⁸ Abú-Naṣr Farabí (872-950 circa), «uno dei più famosi filosofi musulmani, soprannominato... "il secondo maestro" (il primo essendo Aristotele)» (*Enciclopedia Treccani online*).

Vale a dire che tutto ciò che esiste in cielo si riflette in questo mondo fenomenico. Ora, sia lode a Dio, questo nostro incontro è un riflesso del concorso celeste; è come se avessimo preso uno specchio e l'avessimo guardato. Questo riflesso del concorso celeste lo chiamiamo amore.

Come l'amore celeste esiste nel concorso supremo, così si riflette anche qui. Il concorso supremo è pieno di desiderio di Dio: grazie a Dio, questo desiderio è anche qui.

Pertanto, se diciamo che questo incontro è celeste, è vero. Perché? Perché non abbiamo altro desiderio se non quello che ci viene da Dio. Non abbiamo altro scopo che menzionare Dio.

MAJMÚ'IH

(*Majmú'ih* 157 [*Saggezza* 85]; Saná'í, *Díván*, n. 71, v. 106)

Il titolo completo del testo persiano è *Majmú'iy-i-Khiṭábát-i-Haḍrat-i-'Abdu'l-Bahá*, alla lettera “raccolta di discorsi di ‘Abdu’l-Bahá”, è un volume in lingua persiana che riporta la trascrizione di moltissimi discorsi di ‘Abdu’l-Bahá, compresi quelli pronunciati in Occidente. Spesso lo stesso discorso ci è giunto anche in lingua inglese perché, mentre una persona trascriveva il discorso in persiano, un altro lo trascriveva nella traduzione francese o inglese a seconda del pubblico al quale era rivolto. È inevitabile che le due trascrizioni non siano identiche. Il discorso trascritto in questo volume nelle pagine 148-57 è stato pronunciato il 10 novembre 1911 a Parigi nella casa del signor Dreyfus (148). Noi abbiamo lo stesso discorso ritradotto in italiano nel libro *La saggezza di ‘Abdu’l-Bahá* (80-5). Il titolo di questo discorso è «L'evoluzione dello spirito». Oltre a spiegare l'evoluzione dell'anima umana ‘Abdu’l-Bahá espone alcune considerazioni che dimostrano l'esistenza e l'immortalità e conclude il discorso dicendo:

La comprensione dell'altra vita dipende dalla nostra nascita spirituale.

La mia preghiera per voi è che le vostre aspirazioni e le vostre facoltà spirituali aumentino ogni giorno e che non lasciate mai che i sensi materiali nascondano ai vostri occhi lo splendore della Luce celeste. (85, cap. 29, par. 41-2)

Nella ritraduzione italiana (e così nella prima trascrizione francese) il discorso si ferma qui. Nella trascrizione persiana si conclude con la citazione dello stesso verso di Saná'í citato in Testimonianze di fedeltà 82, con una piccola variante: invece di «colui che saggio non è» dice «colui che non sa»

Se porti allo stolto la mia scienza,
o se pensi che i miei segreti possano
esser detti a colui che saggio non è –
va' allora dal sordo e suona e canta,
oppure sta' davanti al cieco e tienigli
uno specchio innanzi agli occhi. (82; Saná'í, *Díván*, n. 71, v. 106)

Sull'assenza di questa citazione nella trascrizione francese si possono fare diverse riflessioni. Forse se ne può dedurre il diverso significato attribuito a queste citazioni poetiche da un persiano che vi percepisce profonde risonanze culturali e da un occidentale che a queste risonanze è del tutto estraneo. Noi abbiamo sfogliato l'intera raccolta delle trascrizioni dei discorsi pronunciati da 'Abdu'l-Bahá in Occidente e abbiamo trovato solo due citazioni di poesie. Questo ci fa pensare a quello che Bahá'u'lláh scrive nelle Sette valli: «...a Me non piacciono le copiose citazioni degli antichi detti... Financo quel poco che ho qui riferito è fatto in omaggio ai bisogni degli uomini e alla maniera dei dotti» (ADA 38, par. 53). E dunque con lo stesso criterio 'Abdu'l-Bahá nei Suoi discorsi pronunciati in Occidente adatta il Suo linguaggio al pubblico che lo ascolta, i cui gusti si rispecchiano nell'«Introduzione all'edizione del 1922» di *Promulgazione della pace universale*, scritta «in obbedienza al diretto comando di 'Abdu'l-Bahá» (xxi) da Howard MacNutt:

Pertanto si vedrà che le parole di 'Abdu'l-Bahá sono caratterizzate da un'ampia e chiara semplicità e da una base pratica, contraddistinta dall'assenza di voli metafisici, speculazioni filosofiche e mere eloquenze retoriche, riflettendo la pura bellezza della Parola di Dio, la primeva, essenziale ed eterna base sulla quale la religione, la scienza e ogni progresso umano sono fondati. (xvii)

CONCLUSIONE

I versi citati da ‘Abdu’l-Bahá nei testi da noi esaminati sembrano rispondere fondamentalmente a due scopi, chiarire e/o impreziosire un concetto esposto. Christopher Buck, studioso della Fede bahá’í, classifica le citazioni del primo tipo nella categoria degli «*shawáhid*», alla lettera «passo citato (per provare qualcosa)» (Traini 703) e ne identifica l’«equivalente nella teoria letteraria occidentale» nei «*loci probantes poetici*» (141). A nostro avviso le citazioni del secondo tipo corrispondono alla figura retorica che per le poesie di definisce *taḍmín* (*supra* 118). Tutte le citazioni hanno una connotazione che le accomuna, sono talmente appropriate che entrano a far parte del discorso con grande facilità e senza alcuna affettazione, anzi nello stesso tempo chiariscono i concetti e li arricchiscono dell’innegabile bellezza dei versi citati. Vogliamo concludere questo breve excursus negli Scritti di ‘Abdu’l-Bahá con queste parole di Banani che ci sembrano bene esprimere l’impressione che si è formata in noi alla fine di questo studio:

Negli scritti di ‘Abdu’l-Bahá la forma è in funzione del contenuto. Egli fa uso di immagini poetiche e di un ampio ventaglio di figure retoriche e letterarie come metafore, similitudini, simboli, allegorie, allitterazioni, assonanze e dissonanze, ma non Se ne avvale per mascherare il tema, bensì per espandere la mente del lettore rifrangendo la stessa realtà in diversi piani di percezione, cognizione e intuizione. («Writings» 70).

APPENDICE

I versi citati da 'Abdu'l-Bahá nelle opere da noi consultate sono tratti fondamentalmente da tre tipi di composizioni poetiche: *mathnaví*, *qaṣídiḥ* e *ghazal*.

MATHNAVÍ. Un «componimento poetico in cui ogni emistichio rima col compagno e ogni verso ha una nuova rima. È la forma dei lunghi poemi narrativi o didattici» (LNP 356) ed è anche la più antica forma poetica persiana.

QAṢÍDIḤ. Questo «strumento principe della lirica araba» fu successivamente introdotto in Persia, dove fu usato soprattutto «come strumento di poesia panegiristica o anche filosofica e moraleggiante» (LNP 176). Browne la definisce «purpose-poem (poesia con uno scopo)» (LHP II, 22).

GHAZAL. Il *ghazal*, «lo strumento principe della lirica persiana», è una composizione monorima, che «generalmente non supera i dieci-dodici beit [distici] e non ne ha meno di cinque» (LNP 176). Di questa forma poetica, una delle cui caratteristiche è che ogni poesia sia «perfetta, libera da difetti nella rima e linguisticamente pura, ogni parola obsoleta o espressione volgare essendo stata scrupolosamente evitata» (Wilberforce-Clark xiv), Bausani scrive: «Il taghazzol¹⁹ consiste qui in quel trattar leggermente, non ponendosi di fronte un quadro per descriverlo, emozioni rapide, fugaci, con una certa, direi, volubilità (più apparente che reale)» (LNP 213).

¹⁹ Parola araba che significa corteggiamento, ma anche scrivere versi amorosi.